Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 30 Milano, 24 luglio 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

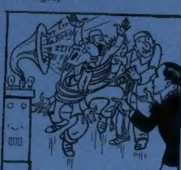
LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Difficile identificazione.

— Ma voi chi siete?
— L'Estate.
— Non si direbbe.



La settimana radiofonica.

— La radio perfino nei manicomi. Che svago!
— Non me lo dica. Fa diventare matti anche i medici e gli infermieri.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



L'abolizione dei bottoni.

— La nuova moda esige, anche negli abiti maschili, l'abolizione dei bottoni.
— Non per questo si riuscirà a sopprimere gli «attaccabottoni».



Ciascuno a suo modo.

— Perchè vi siete lasciato crescere la barba?
— In segno di lutto.
— ?!
— È morto Gillette.

SCACCHI

Problema N. 8835

D. I. Densmore

(«Gazette Times», 1916)

NERO (pezzi 5)



BIANCO (pezzi 8)

Il BIANCO matta in DUE mosse

NOTIZIARIO.

— Da Gallarate giunge la triste notizia della morte del dott. Piero Bianchi, presidente della Società Scacchistica Gallaratese, di cui era stato uno dei fondatori, e che lo annoverava fra i suoi campioni più valenti ed appassionati, presente sempre in ogni manifestazione e competizione di quel sodalizio. Egli aveva giocato la sera prima della sua morte, giunta improvvisa, fino a mezzanotte passata una partita di Torneo e nessuno certo s'aspettava una così tragica conclusione. Alla famiglia ed alla Società di Gallarate, che ha seguito compatta i funerali del suo Presidente indimenticabile, l'espressione del nostro appassionato cordoglio.

— È terminato in brevi sedute il Torneo cittadino per giocatori appartenenti alla terza categoria, indetto dalla Società Scacchistica Milanese. Attraverso due successive eliminatorie, i partecipanti, che raggiungevano il numero di ventotto, si sono ridotti a sette, che hanno giocato la «poule» finale; ed ecco l'esito di questo Torneo dei finalisti: 1° premio Mario Zanoni; 2° Carlo Bellone; 3° Antonino Palumbo; 4° Emilio Castiglioni; seguono Luigi Noto, Luciano Migliavacca, Arturo Valentini. Il segretario della Società signor Ferrantes e il signor Marchia procedettero alla premiazione dei vincitori.

La manifestazione ha servito a far conoscere quanti elementi non ancora noti ma di una certa bravura si possono trovare all'infuori dei Circoli organizzati, e come sia utile l'affiatarsi bene per migliorare il proprio stile a tutto vantaggio della diffusione del nobile gioco e della maggior cultura scacchistica generale. Ed è perciò che noi, come già altra volta e sempre, plaudiamo a questo utilissimo genere di gare.

La corrispondenza per gli Scacchi va indirizzata al signor Giuseppe Padulli, Via Borgonuovo, 20, Milano.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

Due parole agli assidui.

Chiamato dalla fiducia della direzione de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *a continuare l'intelligente opera del caro Amico scomparso, sento il dovere di rivolgere un saluto di presentazione agli assidui collaboratori e solutori di questa rubrica, sicuro che essi continueranno a seguirla con lo stesso interesse di prima e coadiuvarmi nel compito affidatomi. E per questo li ringrazio di vero cuore.*

NELLO PANNOCCHIESCHI.

1. **Anagramma diviso.**

MEMENTO HOMO!

Spietata verità, ahi triste quanto!
per nessun xxxxx il xxxxx in xxxxxxxxxx.

G. A.

2. **Frase anagrammata.**

DELIRIO

Xxxxx x'xxxxx, ●●● ●● ●●●●●● lene,
coi versi arcani di codesta vita
fatta di muto duol, fatta di pene,
che sogna sempre un'oasi fiorita;
dell'anima sarà la voce mia,
muta d'accento e priva d'armonia!

Il Falconiere del Re.

3. **Falso diminutivo.**

MEDIOEVO

Va la danza melodiosa,
sospirosa,
fra sorrisi dolci e fiori:
è il simpatico, giocondo
giro tondo
di donzelle e cavalieri.
Ma ben due contendenti
vedo intenti:
e la lotta per l'onore
è una palla per entrambi
quegli strambi!
(Le altre cambian di colore).

Castel Dragone.

4. **Sciarada incatenata.**

TIMOR DI DIO

Indole fiera, pessimo soggetto,
sol che si volga a Dio con divozione
di rosso muta in pallido l'aspetto.

Boezio.

5. **Intarsio.**

NOSTALGIE DI MARINAIO

Rosignuoli e + + + + + + + +
fanno XXXXXXX a tutto spiano,
mentre s'ode da lontano
tintinnio di sonagliere.
Sulla bianca via maestra
passa un vecchio calessino,
salutato da l'orchestra
che solfeggia nel turchino.
*** o musica azzurrina
al mio mare, al mio corsiero
che là, in fondo a la marina,
sta in vacanza, prigioniero.
+XXX*+*XX+*X++X+++
ti ho nel cuore disegnato;
del tuo figlio non temere:
sono sempre un tuo soldato!

Il vecchio timoniere.

Soluzioni giuochi del N. 27 di luglio:

1. LA SAPONETTA
2. GELSO - GELO
3. ESULE NIDO - DELUSIONE
4. VOLUTTÀ - VOLUTA
5. FOLA - FOLLA
6. CAMPAGNA - CAMPANA

Per questa rubrica indirizzare al signor Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre 54, Milano (122).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 30 — 24 luglio 1932 - Anno X

LA GRAVE ORA POLITICA IN GERMANIA





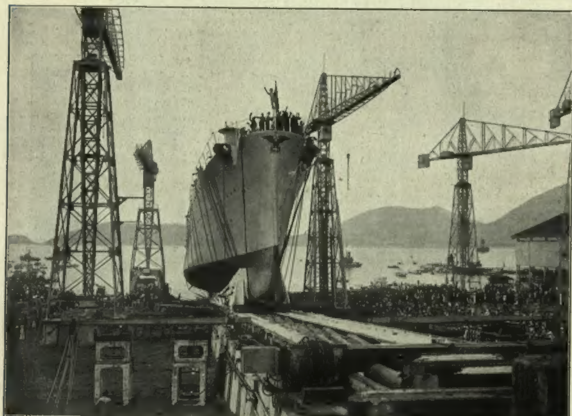
CENTO MORTI E OLTRE MILLE FERITI IN POCHI GIORNI: ECCO IL TRAGICO BILANCIO DELLE LOTTE DI PARTITO CHE HANNO CONDOTTO ALLA DESTITUZIONE DEL GOVERNO PRUSSIANO E ALLA PROCLAMAZIONE DELLO STATO D'ASSEDIO. — NELLE NOSTRE FOTOGRAFIE: MOBILITAZIONE DELLA POLIZIA IN UNA NOTTE DI SANGUINOSI TUMULTI A BERLINO. — AFFETTUOSA ASSISTENZA DI POPOLANE A UN REPARTO DI CAMICIE BRUNE IN MARCIA.
(Foto Scherl e B.F.A.)

LA SETTIMANA

CHARLEROI-ALTONA E L'IMMUNITÀ DELL'ITALIA

È stato osservato che ogni tentativo di riavvicinamento, di collaborazione fra gli Stati di questo povero mondo viene immediatamente accompagnato da esplosioni centripete, destinate, nell'intenzione, a far saltare in aria quanto fu fatto per il bene comune. Charleroi non è poi molto lontano da Losanna. Chi dunque non crede ancora alla persistenza di un duello mortale fra la nostra civiltà e la sua negazione, fra la "vita storica" e il caos indefinibile, è pregato a riflettere su queste concomitanze.

Gli avvenimenti del Belgio hanno sorpreso sopra a tutto coloro che non amano guardare da vicino la realtà. Invero, il Belgio attraversa — senza intravedere la fine — una crisi particolarmente grave, conta numerose masse operaie organizzate, che fino a ieri venivano citate come indice di alto progresso sociale e di invidiabile libertà politica; il paese è ospitale per idee e uomini di ogni estrema parte; l'unità è incrinata nei continui attriti tra valloni e fiamminghi: tutte circostanze, queste, che fanno del Belgio un paese di elezione per gli esperimenti bolscevichi, a sfondo internazionale. Infatti, abbiamo veduto come un'agitazione economica sia sfuggita al comando dei socialisti, per passare agli ordini di un comunismo forestiero, finanziato da oro di oltre confine. Il complotto non è riuscito, per l'energia del Governo e la fedeltà dell'esercito; i socialisti, guidati dal nostro caro amico Vandervelde, solo a cose finite hanno potuto tornare alla riscossa, e far brillantemente la loro parte di profittatori; ma la gravità del tentativo rimane, e qualche cosa dovrebbe insegnare.



L'incrociatore *Armando Diaz*, varato alla Spezia il 10 corr. alla presenza della vedova e dei figli del Duca della Vittoria, e del ministro della Marina ammiraglio Sirianni. (Caratteristiche principali della nave: lunghezza m. 169, larghezza massima m. 16,40, immersione media m. 4,44, dislocamento tonnellate 5360.)

Vero è che l'apologo della biscia infesta al ciarlatano ha una rispettabile età, e bisce e ciarlatani vanno ancora d'accordo. Di questo, pur troppo, abbiamo avuto prove recenti.

In Francia — come nel Belgio — la diminuizione del lavoro costringe all'allontanamento degli stranieri; necessità che può essere eseguita con maggiore o minore buona grazia, e anche rallentarsi verso chi abbia buone disposizioni a cambiare cittadinanza. La benevolenza piena è garantita solamente ai sovversivi fuorusciti, anche se disoccupati, o esclusivamente occupati a tramare congiure contro il loro paese d'origine. Tali disposizioni non sono induzioni paradossali, hanno avuto, anzi, qualche settimana fa, una documentazione ufficiale, e in certo modo solenne. Il signor Dalimier, ministro del Lavoro in Francia, parlando alla Camera di stranieri espulsi e di altri caramente conservati, ha detto: "Come già annunziai da questa tribuna, non ho alcuna intenzione di rinviare ai loro rispettivi dittatori coloro per i quali la Francia è una terra d'asilo".

Proprio così. Ognuno ha i suoi gusti, e lasciamo pure che la Francia vanti di essere il sicuro generoso asilo di sparatori assassini, e di altri ancora più vili che in quella sicurezza preparano i delitti e tentano di farli eseguire dai sicarî. Ora volevamo additare soltanto il rischio di una simile ospitalità, per la dirigente classe alberghiera di certi paesi. L'esempio del Belgio è evidente. Il veleno di quei distillatori forestieri non è tutto destinato — come si vorrebbe o come si crede — all'esportazione; una parte ha smercio immediato, nelle vicinanze, e rapidamente diffonde la sua infezione. Non basterà certo la lunga e gloriosa tradizione democratica a conferire un invincibile mitridatismo contro quei veleni.

Né si dica che anche qui è quistione di gusti, e faccenda di insindacabile ordine interno; no, certi pericoli non sono soltanto di una nazione, oggi, ma di tutta la civiltà, e noi dobbiamo deprecarli, combatterli, come europei, come figli di una storia ben più antica degli immortali principî.

Battaglia in Germania, e di giorno in giorno più grave. L'avvicinarsi delle decisive elezioni ha inasprito i contrasti dei partiti. Domenica scorsa, un'imboscata comunista presso Fürstenwalde ha fatto strage; incidenti sanguinosi si sono avuti a Berlino; e un vero combattimento, con perdite rilevanti, si è svolto a Altona, per l'attacco di una lega di socialdemocratici e comunisti contro varie migliaia di Camicie brune. Quella lega si dice "antifascista".

In un mese circa, la statistica dei conflitti ha raggiunto cifre allarmanti: più di cento morti e più di mille feriti. Tutto questo avviene mentre Hitler ha imposto ai suoi gregari la disciplina del disarmo.

Il Governo del Reich, esposto da tempo a tutte le critiche e a tutte le pressioni, non poteva più sperare di giungere alla "decisione elettorale" continuando nella sua tattica conciliativa e dilazionatrice. I partiti di destra chiedevano misure eccezionali, specialmente per la Prussia, dove i socialdemocratici tenevano il potere; d'altra parte, la socialdemocrazia, contro quei provvedimenti, minacciava la più aperta resistenza e il finimondo. Il Cancelliere ha compreso che l'indugio, prova di debolezza, era a tutto favore degli avversarî, e improvvisamente ha proceduto ad agire con inflessibile rapidità. Da mercoledì un decreto di Hindenburg ha dichiarato lo stato d'assedio a Berlino e nel Brandeburgo; il presidente, il vice-presidente del Land e il comandante della polizia, che si rifiutavano di dimettersi, furono rimossi con la forza dall'ufficio e temporaneamente arrestati. Un commissario regge il governo in Prussia, e tutti i funzionari del gabinetto sono stati sostituiti.

È difficile prevedere gli sviluppi di simili avvenimenti. Certo, la lotta politica è un pretesto. C'è ben altro. Il comunismo, con le sue molte radici nella socialdemocrazia — e quelle più lunghe oltre frontiera —, sente la probabilità di essere tra breve sommerso dalla montante marea hitleriana. Si deplora di aver perduto troppo tempo; quei signori erano certi di ottenere tutto per quasi nulla, restando a sedere. Lavoravano per loro la fame, l'avvilimento, lo sciovinismo di Parigi, il babelismo di Ginevra. Oggi le sparatorie, le imboscate più frequenti sono segno di una iraconda delusione, che potrebbe condurre anche ad azioni vaste e disperate.

Il circolare del fuoco sotterraneo ci è indicato anche dalla rinnovata attività di un nordico vulcano: l'Irlanda. Si sono ripresi gli attriti fra lo Stato Libero e la Gran Britannia, fra l'Ulster e lo Stato Libero. Vi si dirà che ancora sono in giuoco le vecchie lotte nazionalistiche e religiose; ma i disordini, subito soffocati, che avvennero a Dublino in occasione del Congresso Eucaristico, furono di marca comunista, e perciò ci sembrano rivelatori.

Né gli oceani bastano a fermare il serpeggiare della fiamma. Al Brasile è tornata la guerra civile; il Perù è in rivolta; l'India vede nuovamente agitazioni e massacri. Specialmente per questi fatti lontani, è facile citare cause consuetudinarie, o cronicismi, i quali, appunto perché tali, distolgono dall'idea di catastrofi imminenti. Ma ogni particolarismo è pericolosamente illusorio, mentre quello che dobbiamo tener presente è la visione di insieme.

Questa visione ci mette dinanzi lo stato di lotta — a cui dapprima si accennava — qua aperto, altrove latente, fra la nostra civiltà occidentale, e quella ancora costruenda, che diremo moscovita solo perché in Russia ha fatto le prime prove, e ha avuto una forma. Si diminuisce vanamente il grandioso fenomeno storico riducendolo al progredire o meno di una propaganda che viene dall'oriente. Tale propaganda non crea le condizioni di un successo; e se si infiltra, a preferenza, lungo le linee di minor resistenza, dovunque il tessuto è logoro per vecchi mali, questi mali non sono una sua invenzione. In molti luoghi esiste una tesa aspettazione, fra plebi dolenti e intellettuali inquieti; né può far meraviglia che la parola lusingatrice sembri domestica; forse essa germina dal profondo e con quella straniera solamente si incontra.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

Onde la prima cautela è il curare quei mali, ciascuno in casa propria, e poi lavorare concordi per la salvezza di tutti. Fuori da questo semplicissimo programma non si incontra che complicità col bolscevismo. Ogni particolarismo intransigente serve l'idea del caos. È bolscevismo tanto il nazionalismo esasperato, quanto la democrazia massonica, plutocratica, internazionale. Quegli estremi tendono a saldarsi, se una scure non taglia il cerchio.

In Italia la scure si è levata da tempo col suo fascio. I tentacoli che potevano trattenere la nave nel fatale andare sono stati tagliati. Bisogna esser fuori del mondo — o dentro un "diritto di asilo" — per non sapere tutto questo, per credere che ciò debba finire domani. La difesa, invece, non si rallenta, perché è la condizione indispensabile del proficuo lavoro.

Proficuo non solamente per noi. Uno degli aspetti più originali e geniali della politica mussoliniana è l'armonia fra le esigenze nazionali, gelosamente custodite, e gli interessi europei, anzi mondiali, *sentiti* e perseguiti con intuito lungimirante. Durante queste settimane, tale armonia si è rivelata una volta di più, con fatti che sembrano simboli evidenti. Ognuno sa quale attività abbia svolto l'Italia in tutte le Conferenze internazionali, e quanto ad essa si debba per i risultati raggiunti a Losanna; è di ieri la pronta adesione all'"accordo consultivo europeo". Se poi si chiede con insistenza una revisione delle barriere doganali, non è soltanto — come giusto — per difendere la nostra industria; è ancora per il vantaggio di tutti, ché il persistere in un'economia medioevale, spezzettata e confusa, è quanto di più contraddittorio, e perciò di più deleterio si può immaginare, per l'attuale realtà storica, tutta solcata da rapide, continue comunicazioni.

Né, mentre si perseguono i fini generali vincolati dalla volontà di molti, trascuriamo quanto può esser fatto con le sole nostre forze, qui in casa. Proprio in questi giorni la grande opera delle bonifiche ha avuto un nuovo impulso, con lo stanziamento di ben ottocento milioni, destinati ad attuare un già predisposto piano di lavori. La redenzione della terra continua, e vorrà sanare ogni palmo di acquitrino o di ruinosa costa montana, per affidarvi il seme del frumento e le radici dell'abete. Mai nulla di simile fu tentato sulla Penisola, durante la lunga storia; nemmeno al tempo degli Etruschi e dei monaci di San Benedetto. Per questi ultimi lavori, decretati, preparati e finanziati dallo Stato, troveranno lavoro 50 000 operai.

Questa politica di grandi lavori pubblici, che ha trasformato il Paese nel giro di pochi anni, è ancora allo studio in Francia e in Inghilterra. Ma i nostri uomini sono quelli che crearono per gran parte la prosperità di interi, vasti paesi, quali la Tunisia, l'Argentina, il Brasile. Ora che le vie sono interrotte, e le porte son chiuse, vanghe, badili e macchine rivoltano l'antica terra della Patria, fra i monti e il mare.

Lo sforzo dell'Italia è tanto più notevole, in quanto già si sa che questa nostra terra non basterà un giorno alla vita della crescente popolazione, anche quando, dopo sacrifizî così gravi, sarà interamente feconda: non basterebbe nemmeno se in luogo di tante macignose montagne, avessimo larghe e grasse pianure. In quel giorno, arrivati cioè a dissodare l'ultima zolla, con giustizia anche maggiore potremo dimostrare ai troppo fortunati proprietarî internazionali l'iniquità, e, in definitiva, l'antieconomicità del latifondo.

Scaramuccia.

I NUOVI MINISTRI E SOTTOSEGRETARI



ON. GUIDO JUNG
Ministro delle Finanze.



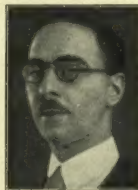
ON. PIETRO DE FRANCISCI
Ministro di Grazia e Giustizia.



ON. FRANCESCO ERCOLE
Ministro dell'Educazione Naz.



S. E. EDMONDO ROSSONI
Sottosegr. Presidenza del Consiglio.



S. E. FULVIO SUVIC
Sottosegr. agli Affari Esteri.

La mattina del 20 corr. l'Ufficio Stampa del Capo del Governo diramava il seguente comunicato riguardante un ampio rimaneggiamento del Gabinetto:

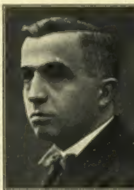
Con decreto in corso di registrazione Sua Maestà il Re ha accolto le dimissioni presentate dalle LL. EE. i ministri Grandi, Mosconi, Giuliano, Rocco, Bottai dalle rispettive cariche di ministri degli Esteri, delle Finanze, dell'Educazione Nazionale, della Giustizia e affari di Culto, delle Corporazioni. — Con altri decreti in corso di registrazione, Sua Maestà il Re ha nominato ministro degli Affari Esteri e ministro delle Corporazioni S. E. il Capo del Governo; ministro di Grazia e Giustizia l'on. prof. Pietro De Francisci, rettore dell'Università di Roma; ministro delle Finanze l'on. Guido Jung; ministro dell'Educazione Nazionale l'on. prof. Francesco Ercole, rettore dell'Università di Palermo. — Con altri decreti in corso di registrazione sono state accettate le dimissioni di S. E. Francesco Giunta dalla carica di sottosegretario alla Presidenza; di S. E. Fani dalla carica di sottosegretario agli Esteri; delle LL. EE. Alfieri e Trigona da sottosegretari per le Corporazioni; di S. E. Di Marzo da sottosegretario per l'Educazione Nazionale; delle LL. EE. Casalini e Rosboch da sottosegretari per le Finanze; di S. E. Morelli da sottosegretario alla Grazia e Giustizia; delle LL. EE. Pennavaria, Cao di San Marco e Pierazzi da sottosegretari alle Comunicazioni. — Con decreti in corso di registrazione sono stati nominati S. E. Edmondo Rossoni sottosegretario alla Presidenza del Consiglio; S. E. Fulvio Suvic sottosegretario agli Esteri; l'on. Antonio Albertini sottosegretario alla Grazia e Giustizia; l'on. Umberto Puppini sottosegretario alle Finanze; gli on. Alberto Asquini e Bruno Biagi sottosegretari alle Corporazioni; l'on. Arrigo Solmi sottosegretario per l'Educazione; gli on. Ruggero Romano, Gaetano Postiglione e Luigi Lojacono sottosegretari alle Comunicazioni.



ON. ANTONIO ALBERTINI
Sottosegr. Grazia e Giustizia.



ON. UMBERTO PUPPINI
Sottosegr. alle Finanze.



ON. ALBERTO ASQUINI



ON. BRUNO BIAGI
Sottosegretari alle Corporazioni.



ON. ARRIGO SOLMI
Sottosegr. per l'Educazione Naz.



ON. RUGGERO ROMANO



ON. G. POSTIGLIONE



ON. LUIGI LOJACONO
Sottosegretari al Ministero delle Comunicazioni.

I FRANCESI AD ANCONA NEL 1832

La rivoluzione del luglio 1830, che segnò la fine della monarchia borbonica in Francia e l'avvento al trono del ramo cadetto degli Orléans, doveva avere anche in Italia una quasi immediata ripercussione, nei moti rivoluzionarî di Modena, Parma e Bologna. Ma la promessa solenne della Monarchia di luglio, fatta dallo stesso re Luigi Filippo e dai suoi ministri, che la Francia avrebbe saputo far rispettare anche dall'Austria la politica del non-intervento, fu presto smentita dalla più amara realtà: l'esercito austriaco, chiamato dai principi spodestati, avanzò tranquillamente nei paesi



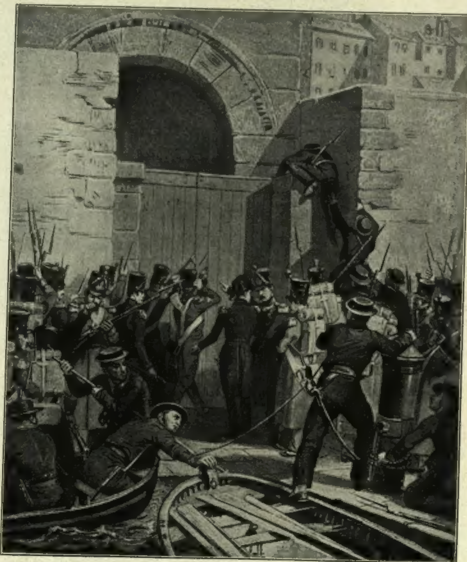
Il porto d'Ancona in una stampa dell'Ottocento.



Casimir-Périer.

ribelli, trovando breve e poco efficace resistenza soltanto nei pressi di Rimini, dove erano raccolte le esili forze italiane che troppo tardi il prode general Zucchi aveva potuto armare e addestrare, per la difesa della minacciata libertà patria.

La Francia non tardò ad accettare il fatto compiuto: al Laffitte, impegnato nella politica del non-intervento, succedette il Casimir-Périer — uomo che i Francesi sogliono paragonare al Clemenceau, per il tono duro e risoluto del linguaggio —, e questo nuovo presidente del Consiglio smentì il predecessore, dichiarando che la Francia non era al servizio delle altre nazioni e che il sangue dei Francesi poteva essere versato soltanto per la difesa dei diritti e degl'interessi del Regno: eterna formula del "sacro egoismo„ cui naturalmente tutti i Governi s'ispirano, anche senza proclamarne la necessaria utilità. Ma un interesse francese — pure all'infuori dei risultati della rivoluzione italiana, che ebbe le sue illustri vittime in Ciro Menotti e in Vincenzo Borelli — un interesse francese di carattere politico e morale, c'era pur sempre, a impedire che l'Austria prolungasse indefinitamente la sua presenza nello Stato Pontificio, e a far sì che il Governo di papa Gregorio XVI introducesse, nell'amministrazione delle province soggette alla sua autorità, alcune riforme atte a placare, in qualche modo, il malcontento delle popolazioni e il risentimento per l'insuccesso della recente rivolta. Perciò l'ambasciatore francese a Roma, il conte di Sainte-Aulaire, d'accordo con gli ambasciatori dell'Austria, della Russia, della Prussia e dell'Inghilterra, presentò alla Santa Sede un progetto di riforme, di cui era sollecitata l'applicazione da parte del Governo di Roma; e nello stesso tempo il Sainte-Aulaire fece vive pressioni perché la Santa Sede invitasse l'Austria ad uscire dai suoi Stati, adesso che la rivoluzione era stata soffocata, i capi del Governo rivoluzionario dispersi o arrestati, l'esercito del faentino general Sercognani (che per qualche settimana aveva minacciato Roma) disarmato e scomposto. Tanto il Governo del Papa quanto quello dell'Imperatore riluttarono dinanzi alla pretesa francese: ma poi che la Francia minacciava anch'essa uno sbarco a Civitavecchia o in una città dell'Adriatico, per non essere da meno dell'Austria ed avere un piede nello Stato papale, il Segretario cardinal Bernetti e il Cancelliere principe Metternich finirono per acconsentire allo sgombero delle Legazioni, pur riservando l'uno e l'altro il diritto di richiamare e di rimandare l'esercito imperiale, qualora si fossero verificati nuovi disordini. Il 15 luglio, infatti, le truppe austriache cominciarono a uscire dalle Legazioni; e il re Luigi Filippo poteva annunciare, qualche giorno dopo, nel discorso della Corona, questo fatto come un grande successo della sua politica.



Un episodio dell'occupazione di Ancona da parte dei francesi.

Ma era un successo illusorio e che fu infatti di assai breve durata. Le riforme, sollecitate dalle Potenze, non furono se non parzialmente decretate dal Governo pontificio, l'amnistia a favore dei responsabili della rivoluzione fu incompleta e non soddisfece, il desiderio delle popolazioni che le truppe papali non entrassero in Romagna non fu accolto dalla Santa Sede, le imposte furono aggravate, e chiuse le università: di modo che l'agitazione si rifece viva nelle Legazioni, i caldi spiriti romagnoli proruppero presto e nuovamente in minacce contro il Governo papale, la Guardia civica rifiutò di vestire i colori dello Stato, preparativi d'una resistenza armata furono apertamente compiuti. Quando le truppe pontificie mossero da Rimini per occupare le città della Romagna, presso Cesena si scontrarono con un migliaio di ribelli o poco più, armati di fucili e di pochi pezzi d'artiglieria, che contrastarono l'avanzata; e a Forlì, benché l'entrata dei pontifici fosse avvenuta pacificamente, ne seguirono così gravi incidenti che i morti tra la cittadinanza furono in buon numero. Allora — era la fine di gennaio del 1832 —, su richiesta del cardinal Albani, generalissimo dell'esercito pontificio, le truppe austriache si affrettarono a tornare nelle

Legazioni e ad occuparvi le principali città, questa volta con soddisfazione delle popolazioni stesse, le quali manifestavano la più fiera avversione per le truppe papali, che già s'erano abbandonate a violenze, rapine ed eccessi sia a Cesena che a Forlì ed altrove.

A questo punto il Governo di Parigi parve deciso ad agire: ma non già a favore delle aspirazioni nazionali italiane, non già per liberare l'Italia Centrale dall'Austria e assicurare il successo della politica del non-intervento. Il Governo francese aveva risoluto di occupare Ancona e di prolungare l'occupazione finché le truppe austriache sarebbero rimaste a Bologna e nelle altre città di Romagna; e ottenuta a Roma una vaga dichiarazione che "il Papa ha una grande abitudine alla rassegnazione", il Casimir-Périer fece partire da Tolone un millecinquecento soldati agli ordini del general Cubières, i quali avrebbero dovuto sbarcare nella città adriatica, e, qualora Ancona fosse già stata occupata dagli Austriaci, retrocedere e sbarcare a Civitavecchia. Insomma l'Italia e gli Italiani c'entravano per niente in questa mossa francese: c'entrava il prestigio della Francia dinanzi all'Austria e all'Europa.

Ma la Santa Sede era tutt'altro che favorevole all'iniziativa francese: e dopo qualche perplessità, prevalse a Roma una decisione nettamente avversa allo sbarco dei Francesi in Ancona. Tuttavia non era più possibile al Casimir-Périer, fatto segno a vivacissimi attacchi dei liberali e dei democratici, tornare indietro: la spedizione partì lo stesso, ma il generale Cubières fece sosta a Civitavecchia per recarsi a Roma a prendervi accordi sulle modalità dello sbarco, che si voleva pur compiere con ogni riguardo, per non urtare troppo il Pontefice e per non suscitare incidenti. Avvenne tuttavia che la spedizione arrivò ad Ancona prima che il Cubières vi fosse giunto, per via di terra, da Roma; e il colonnello Combes, che comandava le truppe, effettuò lo sbarco durante la notte, di sorpresa, e, affermando che la Francia era già stata autorizzata dal Governo di Roma ad occupare la città, indusse il colonnello Ruspoli, il riluttante comandante della fortezza, ad abbandonare la linea fortificata e la cittadella nelle mani del colonnello francese; il quale fece abbassare la bandiera pontificia e vi sostituì quella francese, costrinse il rappresentante ecclesiastico del Governo di Roma ad uscire di città, lasciò che i suoi ufficiali si abbandonassero a rumorose manifestazioni politiche (Marsigliese, canti e discorsi poco ortodossi), mentre veniva apertamente annunciato che quella non era se non l'avanguardia d'un più grande esercito francese destinato a muover guerra all'Austria e a liberare la Penisola.



Carlo Luigi Napoleone (Napoleone III).



Napoleone Luigi, morto a Forlì nel 1831.

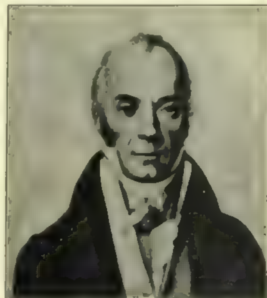


Il generale Despans-Cubières.



Il colonnello Combes.

Ancona divenne, nel giro di pochi giorni, il centro di convegno di tutti i perseguitati politici delle Legazioni, dei malcontenti, dei liberali, dei rivoluzionari; e non soltanto Ancona fu scossa da questa lusinghiera promessa, perché "Pesaro è ebbra di gioia, idem Perugia e Spoleto, la vicinanza del tricolore sovreccita fino alla follia queste popolazioni", scrisse Enrico Beyle-Stendhal, illustre testimone oculare del patriottismo fervido e spontaneo dei marchigiani e degli umbri. I quali non potevano supporre che si trattasse d'un'altra illusione, perché, infine, i soldati francesi erano proprio ad Ancona, e v'erano arrivati inaspettati, e v'erano sbarcati contro il desiderio delle autorità pontificie. E invece.... Quando il generale Cubières giunse da Roma nella città adriatica, egli era latore di nuove istruzioni conseguenti ai nuovi accordi già raggiunti o in via d'essere raggiunti tra la Santa Sede e l'ambasciatore Sainte-Aulaire, il quale, tra l'altro, era assai inchinevole dinanzi agli oppressori d'Italia e pertinace diffamatore delle popolazioni italiane ansiose di libertà. Ormai che lo sbarco era avvenuto, la Santa Sede acconsentiva a che i Francesi restassero in Ancona, purché s'impegnassero ad andarsene allorquando gli Austriaci fossero usciti anch'essi dallo Stato papale; e la bandiera del Pontefice vi fosse unicamente fatta sventolare; e nessuna ingerenza avessero i Francesi nell'amministrazione e nella politica cittadina; e le autorità pontificie vi potessero esercitare liberamente tutte le facoltà demandate ai rappresentanti d'un legittimo Governo; e la spesa per il mantenimento delle truppe francesi non dovesse gravare sulle finanze pontificie. Tacquero, a questo punto, i propositi millantatori: i Francesi continuarono a presidiare Ancona, dal 1832 al 1838, per sei lunghi anni; ma di guerra liberatrice, di nazionalità, di riforme e democrazia non fu più parola. L'animo degli Italiani ne fu un'altra volta deluso e turbato: delusione che troviamo riflessa anche in una lettera del giovine conte Camillo di Cavour: "*Combien d'espérances déchues, combien d'illusions qui ne se sont pas réalisées, combien de malheurs sont venus tomber sur notre belle patrie!... La Révolution de Juillet, après nous avoir fait concevoir les plus belles espérances, nous a replongés dans un état pire qu'auparavant.*" Peggio di prima! Così, infatti, giudicarono gli Italiani vissuti in quegli anni di lunga attesa penosa: eppure anche quegli errori, quegl'insuccessi, quelle delusioni non furono inutili per la non lontana rinascita della patria italiana, alla quale doveva recare il suo geniale contributo anche il giovine gentiluomo piemontese che scriveva, nel gennaio del 1832, quelle amare parole.



Il conte Beaupoil de Sainte-Aulaire.

CESARE SPELLANZON



Il lungo percorso su strade appena tracciate, la monotonia esasperante del paesaggio, il sole che vi piomba addosso implacabile vi fanno per un momento dubitare di quanto improvvisamente si presenta allo sguardo, appena ci si addentra in una stretta bassa giogaia di collinette, che improvvisamente sbarra il cammino.

Una serie di torrioni scuri disseminati senz'ordine sembra quasi volerne sbarrare l'accesso. Ma non sono fortificazioni: la decorazione e le epigrafi incastrate sulla facciata le rivelano senz'altro per tombe. Sùbito al di là si eleva quanto rimane della città dei vivi; muraglie e colonnati superstiti spiccano sulla pianura sabbiosa, che da questo momento ha inizio. Poche rade palme sullo sfondo vi fanno indovinare la presenza di acqua; il vento ve ne porta l'odore, di zolfo. Vi devono essere in qualche parte anche degli uomini, ma non si vedono né si sentono: il caldo costringe tutti al riposo. Desolazione assoluta, dunque. Ma qui abitò un popolo, qui visse, amò, si armò alla guerra tutta una gente. Una sua regina giunse a tanta audacia da sfidare l'ira del colosso romano; un esercito dell'Impero giunse fin qui a radere al suolo queste mura che quasi non si vedono più.

Parrebbe favola o esagerazione di scrittori aulici, se davanti a noi non fossero testimonianze indubbie di vita, e che vita! Non si tratta di miseri tuguri, composti di poca pietra e di molto fango, di quelli che una volta abbattuti lasciano appena sopra terra un monticolo informe di materiale senza interesse. Tutt'altro! Ovunque ci rivolgiamo sono fughe di colonne, diritte, a due a tre a quattro file, più o meno alte, lisce o scanalate, con strane mensole sporgenti verso i due terzi dell'altezza; le lunghe teorie sono poi ogni tanto interrotte da qualche muraglia, ove occhieggiano delle finestre vuote, o rade nicchie ombrose. Pochi, però, i muri. Uno strano destino li ha percossi e prostrati a terra, mentre ha rispettato le colonne. Quante ce ne sono di queste? Sono centinaia, non c'è dubbio, fra intere e mezze; e quante non se ne troverebbero sotto la spessa coltre sabbiosa, alta due o tre metri dal piano antico? Lo spettacolo insolito di questa specie di selva pietrificata è tale che in sulle prime non ci si orienta. Si pensa quasi che anche in antico non vi dovesse essere stato altro. Poi si comincia ad intuire, più che a vedere distintamente, qualche nota sagoma; qua un mercato; più a destra un teatro e poi un tempio; laggiù un arco quadrifronte, e non lontano forse una basilica....


....fra i porticati trasformati in stalle rientrano la sera mandre di cammelli attoniti....

Ma ogni qualvolta rialziamo gli occhi sono ancora colonne, colonne, colonne.

Con questo sole che ci dardeggia implacabile, non finiranno per divenire un incubo? Il sole.... Ecco il grande nemico, dal quale bisognava guardarsi anche allora! Per lui furono erette tante colonne, a sorreggere chilometri e chilometri di porticati, che gl'impedissero di offendere troppo le delicate epidermidi dei Palmireni. Pensateli un poco, questi buoni orientali, come ce li presentano i rilievi funerari. Panciutelli anzichenò, avvolti in lunghi camici sotto i quali spuntano ampî pantaloni in morbide stoffe tutte ricamate, ingioiellati come femminucce, con alti berrettoni in capo,



IL SANTUARIO DEDICATO AL DIO SOLE



IL VILLAGGIO, ANCORA ABITATO, NASCONDE LA BASE DEI PERISTILI E DEI MURI



TOMBE CHE SEMBRANO FORTIFICAZIONI



FINESTRE DEL TEMPIO DEL SOLE





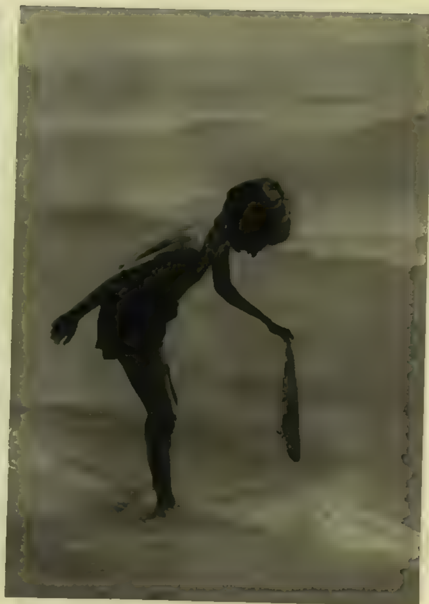
ARCHI RICCAMENTE ORNATI E COLONNE CON DELLE STRANE MENSOLE SPORGENTI



(Fot. Pellegrini)

GERANI ALLA FINESTRA







BAMBINI AL MARE (Fot. Bologna)

come avrebbero potuto esporsi impunemente alla sferza dei raggi solari? Ombra ci voleva per loro, l'ombra che permettesse di spostarsi senza sudare da un punto all'altro della città, di sostare con calma nelle loro lunghe contrattazioni, l'ombra che quaggiù era ed è sollievo, riposo, suprema aspirazione di ogni essere vivente.

Del resto essi erano perfettamente conseguenti in questo come in altri loro atti. La città possedeva un santuario grandioso dedicato al Dio Sole, ad Helios. Ma ciò era stato fatto certamente per ingraziarselo, perché al paese risparmiasse i calori eccessivi che inaridiscono le fonti, bruciano la vegetazione e colpiscono a morte gli uomini e i greggi. Non il sole che benefica, riscalda e dà vita, era onorato nel tempio di Palmyra, ma quello terribile, che ben conoscono gli abitanti del deserto, per il quale non sono mai troppi i sacrificî resigli al fine di placarlo!

Difficile è dire quando sorse questo luogo di culto: da qualche dettaglio della costruzione lo riterrei coevo dell'inizio dell'Impero. È certo però che esso contribuì molto all'ulteriore sviluppo della città.

Nel tempio immenso dovevano convenire tribù da territorî lontanissimi: la possibilità di abbeverare lì vicino le bestie e di trovarvi ospitalità finì per convertire presto il luogo in un centro vivace di scambi commerciali. Ne conseguì la ricchezza, lo sviluppo edilizio, la supremazia politica, l'ardire inconsulto nei confronti di Roma. Dopo la sconfitta di Zenobia e la successiva rivolta della popolazione, la città non tardò a riprendere il suo ritmo di vita, e i suoi traffici dovettero seguitare fiorenti fino al declinare della potenza militare dell'Impero. Così pure il tempio, ricostruito da Aureliano su basi ancora più vaste, dové potentemente cooperare col suo fascino alla resurrezione di Palmyra.

Come in tanti altri luoghi, anche qui l'area sacra, coi suoi robusti recinti, fu trasformata in fortezza appena si delinearono le prime invasioni di barbari. Con le truppe vi si rifugiarono gli abitanti ed ebbe inizio la costruzione del misero villaggio, che, ancora abitato, oggi nasconde la base dei peristilî e dei muri con le mura contorte e vacillanti delle sue casupole. Gli uomini seguitano a pregare un altro Dio in altra lingua nell'antica cella del tempio: fra i porticati trasformati in stalle rientrano la sera dal pascolo mandre di cammelli attoniti, fra un polverone ammorbante, arrossato dagli ultimi raggi del sole che torna ogni giorno a baciare la sua vecchia dimora.

(Fotografie dell'autore) RENATO BARTOCCINI





L'annuale Esposizione di Belle Arti, a Madrid. - Una sessione d'esami memorabile.... per le sue bocciature. - Troppi medici, troppi avvocati....

Non peranco messo in fuga dalla caldura estiva (finora tollerabilissima, del resto), l'elemento più intellettuale e colto di Madrid ama ora darsi ritrovo nel palazzo del gran Parco del Retiro, dove s'è inaugurata l'annuale Esposizione di Belle Arti.

Proprio tanto interessante, quest' Esposizione? Ecco: sarebbe esagerato anche dire soltanto che in essa c'è per lo meno una di quelle opere perfette, prodigiose, che purtroppo sogliono presentarsi assai di rado, benché attese sempre con sì viva fede. Ciò premesso, però, s'ha da osservare che siccome — contrariamente a quanto avveniva gli scorsi anni — stavolta il Giurì d'ammissione dei lavori ha proceduto ad una selezione preventiva in base a criterî piuttosto severi, le opere esposte che sono riuscite a richiamare maggiormente l'attenzione dei tecnici e del pubblico tanto più meritano d'essere lodate e qualificate come veramente pregevoli, in quanto che non hanno potuto avvantaggiarsi d'alcun facile confronto.

Questo, appunto, può dirsi, per esempio, delle tele *Villancicos*[1] e *Giovinezza di Bacco*, del Soria Aedo, e *Carmen*, di Ramòn Carazo, suggestive composizioni di notevoli bellezze coloristiche. Giustamente ammirati sono anche due quadri del Suarez Peregrìn, *Acrobati* e *Donne*, dalle luci piane, soavi, tranquille, ed ispirati a quella forza moderna che s'impone per l'efficacia emotiva, la qualità, l'esatta distribuzione delle proporzioni e per la grazia naturale del colorito, anziché per le bravure della tavolozza, o per la suggestione del tema. *Acrobati*, in ispecie, riassume in sé i principî e le tendenze della nuova arte, grazie a un felice connubio della vigorosa solidità costruttiva dei pittori che seppero comprendere lo spirito rivoluzionario di questi ultimi anni con gli insegnamenti dell'arte antica.



Soria Aedo. *Villancicos.*



José Suarez Peregrìn. - *Acrobati.*

Nella falange dei nuovi valori pittorici spagnuoli che avanza sicura di sé, eccellono, nell'odierna gara, la signorina Rosario de Velasco ed il Martin Durbàn. *Adamo ed Eva*, della signorina De Velasco, ha il curioso gesto d'un'opera che ha raggiunto il suo scopo ancor prima che la sua autrice abbia completata la sua formazione artistica. Benché abbia un po' l'aria d'essere un tentativo, è una cosa riuscita, che non si può attribuire ad un puro caso. Di chi disegna le figure, studia gli scorci e risolve problemi tecnici di prospettiva e di colore con la franchezza di procedimento usata dalla signorina Rosario de Velasco in *Adamo ed Eva*, non si può pensare, infatti, che s'aggiri a tentoni pei sentieri dell'arte.

Contadina e *Cieco*, del Martin Durbàn, dimostrano, alla loro volta, l'acutezza comprensiva con cui questo giovane pittore ha saputo tradurre in ritmi di disegno e di delicatezze cromatiche le più stridenti e strampalate bizzarrie della pittura d'avanguardia. Con la stessa tecnica espressionista che serve a certi pittori per rendere sgradevoli le loro concezioni, il Martin Durbàn ha conseguito,

[1] Composizione poetica popolare, con ritornello musicale, che suole eseguirsi nella ricorrenza delle maggiori feste religiose.

in *Contadina,* un potente effetto di sensibilità.

Fra i pennelli più noti, il grande pittore basco Aurelio Arteta ha dato, col suo quadro *Uomini di mare,* una nuova prova dell'ampiezza di respiro e della grandiosità di concezione che caratterizzano le sue migliori tele. Un altro pittore basco, pur esso insigne, Elias Salaverria, ha esposto un *Sant'Ignazio da Loyola* da cui traspare in modo impressionante lo spirito profondo e poderoso del fondatore della Compagnia di Gesù. Il famoso Vazquez Diaz riconferma il mirabile senso psicologico peculiare della sua arte con un magnifico ritratto dei suoi colleghi *I fratelli Solana* e con una tela commovente raffigurante, in atteggiamento estatico, un cieco che sta ascoltando le melodie d'un organo suonato da un altro cieco.

In un piano distinto, Riccardo Segundo ci fa pensosi con una composizione fortunata — pur se alquanto fredda —, *Confessione,* dove, con particolari d'eccellente fattura, è ritratta l'angoscia d'una giovane popolana nell'atto di confidare a un'amica il segreto d'un suo grave fallo. Garcia Romero — sin qui ben noto come ottimo paesaggista — ha interpretato con singolare verismo, nel suo *Ballo popolare,* uno dei temi pittorici più trascurati dai pittori contemporanei: la pittura delle folle. Nelle Esposizioni spagnuole, almeno, non sogliono abbondare davvero le tele (neppur fra quelle che riproducono tradizionali feste popolari) in cui la massa umana, agitantesi come a ondate e con incessante movimento, dà luogo ad un'interessante confusione di linee e di colori.



Rosario de Velasco. - *Adamo ed Eva.*

La barca, d'Ippolito Hidalgo de Caviedes, è una prova eloquente dell'efficacia che si può raggiungere applicando i principî della nuova pittura con serenità ed intelligenza. Alcune figure del quadro — e specialmente quella d'una fanciulla côlta nel momento d'indossare la camicia — hanno, a mio giudizio, l'eleganza classica di modellatura e d'atteggiamento che non è frequente trovare nelle tele moderne. José Aguiar espone formidabili studî di nudo in piena luce. *Nudi accanto al mare* evoca la grazia sottile delle sirene, e, senza essere un quadro mitologico, ricorda l'ispirazione dei grandi pittori fiorentini nelle loro più celebri composizioni decorative. Juan Luis presenta una pregevole opera, *Contadine sulla spiaggia,* un po' arieggiante un arazzo, senza arabeschi né pirotecniche coloriste, e che non può a meno di piacere ad ogni amante del bello, per la grazia del disegno e per la finezza del colore.

Ma ora soltanto mi vien fatto di riflettere che mi resterebbe ancora da accennare, almeno, a tante e tante altre opere — pur esse degne di menzione — per completare questa mia sommaria rassegna.... Mi riservo di farlo in una mia prossima, ove ne sia il caso, tanto più che non è stata peranco fissata la data della chiusura dell'Esposizione. Frattanto, mi darò per soddisfatto se avrò potuto dimostrarvi che questa è tale, complessivamente, da tornare ad onore della gloriosa arte pittorica spagnuola.

Già da qualche giorno, le case e i ritrovi degli studenti universitarî rintronano, sia qui a Madrid, sia in provincia, d'imprecazioni e di proteste da non dirsi.

Ne è causa (l'avrete immaginato, suppongo) lo strabocchevole numero di bocciature inflitte nella sessione d'esami testé terminata, dalla quasi totalità dei professori. Come mai una sì repentina e spietata ferocia, da parte di questi degnissimi signori, generalmente tanto benevoli e miti, gli scorsi anni, perfino verso i più.... distratti dei loro rispettivi esaminandi? Consentitemi di spiegarvelo cominciando dal principio, ché la cosa è curiosa e non priva d'un certo interesse.

Sinora, in Spagna, l'unico sistema di selezione relativo all'acquisto d'una cultura universitaria si basava sulla capacità economica dello studente. Per seguire regolarmente i corsi d'un Ateneo, bastava avere i denari necessarî per pagare le matricole, i libri di testo e i professori. I quattrini sborsati dagli studenti servivano quasi per intero allo Stato per tenere in pareggio il bilancio — per nulla splendido — del Ministero della Pubblica Istruzione. Così, le singole Università non ristavano dal rilasciare — nelle loro tre sessioni annuali d'esami — diplomi di laurea d'avvocato, di medico, di professore, di dottore in questa o quella scienza.... Naturalmente, avveniva spesso d'udir deplorare, e con ragione, che le porte dell'Università fossero aperte a tante migliaia di giovani d'intelligenza mediocre, se non proprio nulla, ma dotati, in compenso, di beni di fortuna, mentre esse restavano chiuse a tanti altri giovani, che, pur essendo assai più intelligenti e studiosi dei primi, solo perché poveri si vedevano costretti ad andare a ingrossare le fila degli operai, dei contadini, dei commessi di negozio, ecc. *Sic stantibus rebus,* viene la Repubblica, e, fra le tante belle promesse con cui lusinga il popolo, essa mette anche la promessa di riparare a quell'indubbia ingiustizia rendendo gratuito l'insegnamento secondario ed universitario a quanti giovani poveri diano prova d'attitudini e di buone disposizioni per gli studî. Figurarsi le speranze e i sogni d'innumerevoli famiglie disagiate, ansiose di vedere almeno uno dei loro figli redento dalla così detta schiavitù del lavoro manuale, e messo in grado di ottenere invece una laurea! Se non che sogni e speranze non hanno tardato a dileguarsi. Perché adesso ci si è dovuti convincere che, quantunque l'insegnamento sia parecchio costoso e la Spagna un paese povero, le Università "producono" una caterva così esuberante di medici, di professori e di avvocati, che la grande maggioranza di loro non guadagna neppure abbastanza per vivere decentemente. Le angustiose lamentele di queste legioni d'avvocati senza cause, di medici senza ammalati e di maestri senza alunni sono giunte fino al Ministero della P. I., il quale, per risolvere la questione, è ricorso ai lumi degli stessi professori universitarî. E questi, dopo lunghe meditazioni ed interminabili adunanze, hanno finalmente dato il loro responso, con cui propugnano unanimi, per tutto rimedio, l'assoluta necessità, non già di render più difficile agli studenti l'adito alle Università, come proponeva il Ministro, ma piuttosto di procedere negli esami alla cèrnita degli alunni più intelligenti ed atti con la massima severità. Di qui, le stragi (cui ho accennato dianzi) fatte senz'altro col primo stuolo d'esaminandi capitato loro davanti.



Martin Durbán Rielsa. - *Contadina.*

Da un lato, però, non si può dar loro tutti i torti. Vediamo un po'. Da una recente statistica, d'un'eloquenza persuasiva, risulta che in Spagna si laureano in medicina circa 1500 giovani. E siccome in quello stesso periodo di tempo muoiono press'a poco quattrocento medici, avviene che ogni dodici mesi il numero dei dottori spagnuoli aumenta di 1100. Una cifra eccessiva, codesta — che s'aggiunge a quella dei dottori già esistenti — per la "capacità di consumo" della Spagna!



Aurelio Arteta. - *Uomini di mare.*

Il rimedio? Perché, per sostenere i prezzi sul mercato, il Brasile può buttare in mare le tonnellate di caffè che gli avanzano; Cuba bruciare la canna da zucchero che non gli riesce di utilizzare; l'Argentina, impiegare come combustibile il grano invenduto.... Ma che ha da fare un paese quando gli è di troppo il suo "raccolto" di professori, di medici e d'avvocati?...

Madrid, luglio 1932. ENRICO TEDESCHI



ASPETTI DELLA CINETECNICA 1932









(1) Un attimo emozionante della ripresa di *La squadriglia perduta*: il celebre direttore Eric Von Stroheim fra le.... batterie antiaeree dei suoi tecnici.

(2) Un sistema tedesco di *dubbing*. i traduttori recitano la loro parte leggendola su dischi che girano sincronicamente col film.

(3) Cabina di sincronizzazione in uno Studio berlinese.

(4) Mentre si gira una difficile scena del film *Il Dottor Jekyll e il Signor Hyde* alla Paramount di Hollywood.

(5) Il noto direttore Jacques Feyder dirige la presa di una fotografia fissa di Ramon Novarro durante una pausa della ripresa di *Figlio dell'India*.


Un macabro trofeo di guerra degli indiani Mundurucos.

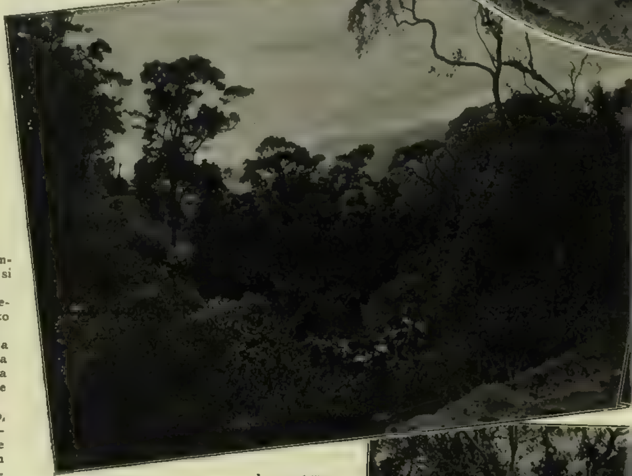
L'ENIGMA DI FAWCETT

Una delle ultime fotografie del colonnello Fawcett.

L'Amazonia, l'Amazonia immensa con il mistero della sua foresta imbalsamata, con il furore dei suoi uragani, con le insidie delle sue febbri, con l'impeto travolgente delle sue rapide.... La solitudine, la solitudine confortata soltanto dal grido delle scimmie, dal sibilo dei serpenti, dal ruggito delle lonze; gli agguati dei pellirosse che aspettano gli uomini bianchi al guado dei fiumi, gli incendî che si propagano e che rombano seminando lo sterminio, i bagliori fantastici della notte tropicale, i bivacchi sotto la pioggia scrosciante come una fiumana dal cielo....

Il caldo infernale che abbrucia e che uccide, l'umidità che dà alle carni degli esploratori il giallore tumido del beri-beri, le esalazioni mefitiche dei *pantanales*, l'ombra della jungla che accentua la sensibilità delle pupille, lo schiarore della steppa polverosa che scioglie dagli occhi doloranti il pianto del tracoma.

Tre uomini, di cui un padre e un figlio, sono scomparsi da sei anni nell'oceano vegetale del Matto Grosso e delle Amazzoni senza che il mondo civile sappia più nulla di loro. Sono naufragati nella verde solitudine delle foreste e forse brancolano cercando la salvezza nella vaporosità lussureggiante del fogliame come tritoni nelle profondità del mare. L'enigma incombe su di loro. E intanto una sposa e madre, raccolta a meditare nella serena quiete della Costa Azzurra, respinge e disdegna la sentenza di morte che la spedizione Dyott, organizzata in Inghilterra, ha voluto pronunciare tempo addietro sul colonnello Fawcett e sul figlio Jack. Forse non sono morti e vivranno per lunghi anni ancora prigionieri di qualche tribù selvaggia e dovranno forse morire così, vagheggiando la speranza di un ritorno vanamente atteso. La signora Fawcett, che nelle notti di plenilunio si mette in ascolto nella sua villa di Beaulieu sur Mer e si illude di sentire le confortanti trasmissioni telepatiche del marito, aspetta la resurrezione miracolosa. Il regno dell'imponderabile non ammette sentenze definitive. Forse giova di più l'empirica inconsistenza delle sue superstizioni.


Le porte dell'"Inferno verde": la muraglia vegetale all'orlo della foresta vergine brasiliana.

Intanto, altre spedizioni di ricerca e di soccorso, capeggiate da uno svizzero cercatore di diamanti, Stefano Rattin, e dal colonnello inglese Churchward, sono partite per un viaggio di 800 miglia attraverso la foresta, laddove si accampano gli indii Morcegos, nelle mani dei quali si presume sia caduto Fawcett.

Nessuna parte del mondo, come il cuore tremendo di questo Brasile sterminato, ha resistito tanto e resiste ancora all'audacia degli uomini.

Nessun'aquila del cielo, anche se armata della fortunata temerarietà di un De Pinedo, è riescita a immergere lo sguardo nella penombra glauca della grande foresta ove il mistero di Fawcett assume proporzioni da leggenda.

Forse la meravigliosa città sacra di Tihumaco, che l'intrepido esploratore inglese sognò di trovare trincerata dietro immense barriere di rocce nel grembo vergine delle Amazzoni, è soltanto un perfido miraggio. Forse fu un sogno quello di credere che la culla della civiltà umana non fosse nell'Asia, bensì sugli altipiani del Brasile centrale. Ma perché allora certe tribù indigene, che furono incontrate anche dal generale Rondòn e dal conte di Magalhaes, rappresentano una popolazione strana e complessa, padrona di una lingua ingegnosissima — la lingua *tupi* — ricca di forme grammaticali meravigliose? Perché in questa lingua vi sono delle parole di origine sicuramente semitica? Perché anche qui la parola "nemico" ha il significato di "colui che non parla la nostra lingua"?

Fra le tribù, ora mansuete ora dedite al più feroce cannibalismo, circolano leggende troppo difficili per questi uomini silvestri, vestiti di piume e armati di zagaglia. E se la lingua *tupi* non ha alcun segno scritto, gli indiani sanno tramandarsi le loro tradizioni ripetendole di padre in figlio. E le tradizioni dicono che "un giorno venivano dal mare uomini bianchi, e che nell'interno vi è ancora una città immensa di uomini bianchi che vogliono vivere lontani da tutti".

"Io so — diceva Fawcett — che questa è la eco lontana non di un mito, ma di una storia realmente esistita. È questo il secolo del progresso e della civiltà; è il secolo delle conquiste e non quello delle rinunce. Per conoscere la storia del mondo vale anche la pena di morire."


La spedizione Rattin alla ricerca di Fawcett.


Tracce della penetrazione dei Gesuiti nell'interno del Bras

Se anche lo scopo di Fawcett, che pur Geografica di Londra, fosse stato incerto e andata distrutta, per questo suo linguaggi sue gesta audaci e la sua impresa sfortuna

Vi è, alle volte, nella vita degli uomini ricolosi cimenti, la passione delle intermina



Fawcett è andato laggiù, in un mondo che quasi nessuno conosce, in una terra che è completamente inesplorata per una superficie uguale a quella di tredici penisole italiche messe insieme. Ha affrontato la marcia verso l'ignoto come i *bandeirantes* portoghesi, rinnovando l'epopea di questi cavalieri di ventura tanto cari alla bella storia del Brasile. Ha attraversato il Paese dei Diamanti, il Rio Araguaja e quel Rio dei Morti che si chiama così perchè una volta, di ottanta avventurieri arrivati lassù per cercare le pietre nel letto del fiume, mai più nessuno fece ritorno.

È questa l'ultima oasi abitata del Matto Grosso. Paese strano, dove gli uomini liberi non vogliono padroni, dove ognuno cerca la fortuna per sè, dove l'onestà dei cercatori è garantita — quando lo è — solo dalle bocche delle pistole.

Quando qualcuno, novizio a questa vita onesta d'avventura, striscia di notte nella capanna del vicino per rubargli quel rosso astuccio di liana dove i *garimpeiros* tengono i diamanti, non sa che con questo suo gesto mette un breve limite alla durata della sua vita e che poche ore dopo, quando i cercatori riuniti a bere la *pinga* si guarderanno attorno e domanderanno di lui, uno ne giustificherà l'assenza alzandosi come un vindice per dire semplicemente così: "*Quel compañero non ruba più!*„.

Poi la grande steppa popolata qua e là dalle mandre degli zebù, gli avvoltoi che seguono le lonze aspettando il compimento del festino, qualche filo di fumo, una capanna, uno stuolo di *bojadeiros* a cavallo che, come i *cow-boys* dell'Arizona, spingono gli armenti verso la strada ferrata della Noroeste, una vena vitale dell'immenso altopiano!

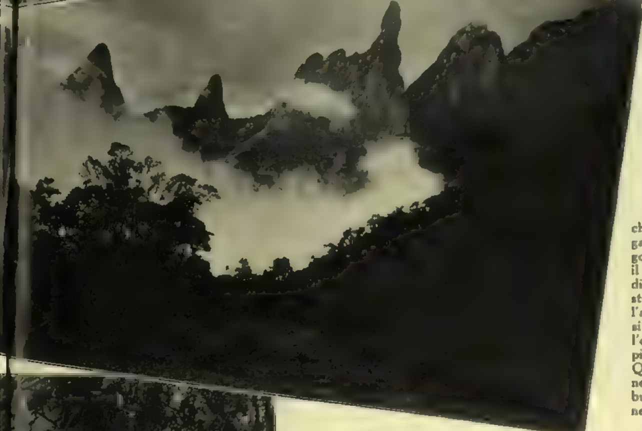


Giovane coppia del Rio Xingù.

Anche qui, dove la grande foresta non incombe ancora su ogni palmo di terra con tutta la sua prepotenza tropicale, la vita degli uomini e degli animali è minacciata da mille insidie occulte. Il guado di un fiume, anche se l'acqua è profonda tre palmi, può essere una sfida alla morte. Un piccolo pesce, il *piragna*, dotato di una voracità incredibile, assalta a frotte l'uomo e le bestie, ne addenta le carni, ne distrugge i tessuti e semina la morte in un baleno.

I *bojadeiros*, quando devono portare le mandre al guado, scelgono la bestia meno bella e la spingono in acqua. Se in quel fiume vi sono i *piragna*, la bestia è presa d'assalto e gli uomini ne approfittano per far passare la mandra sotto corrente.

Quando non vi sono i *piragna*, vi sono i *giacaré*, i piccoli tremendi alligatori brasiliani che infestano i fiumi ostacolando perfino la navigazione ai piroscafi che dal Rio della Plata risalgono l'alto Paraguay fino a Cujabàx. Qualche volta il *sucuri*, l'enorme serpente pitone lungo fino a quindici metri, tende la sua insidia agli zebù con uno stratagemma raffinato. Affonda tutto il corpo nell'acqua e per non essere trascinato dalla corrente si avvolge con la coda agli alberi della sponda. Con l'enorme testa a fior d'acqua, simile a un periscopio, attende all'abbeveraggio lo zebù e la gazzella. Quando la preda è in acqua cade inesorabilmente nelle sue spire. Uno zebù, grosso poco meno di un bue, è stritolato e inghiottito dal *sucuri* brasiliano nel giro di poche ore.



La catena degli Organi e il Dito di Dio, nelle selvagge montagne dell'interno brasiliano.

Gli esploratori del Matto Grosso incontrano frequentemente sulle sponde dei fiumi questi enormi rettili mentre stanno in uno stato di letargo, lasciando fuori dalla bocca le corna della vittima che cadranno solo dopo la digestione. Per questo curioso fenomeno gli indiani credono che vi siano dei *sucuri* con le corna.

Ad ogni insidia corrisponde un incantesimo. Miraggi straordinari trascinano gli uomini verso la segreta penombra della jungla. Io ricorderò sempre le visioni di una traversata del Matto Grosso meridionale da Tres Lagos a Coarumbà. Sull'uniformità del *serton* risaltano qua e là alberi prodigiosamente fioriti. Sono corolle strane, tremule e smaglianti, con riflessi d'argento, che esercitano la loro vana seduzione sulle carovane inesperte. Quando gli uomini si avvicinano, tutti i fiori, come rispondendo ad un segnale magico, scompaiono e soltanto allora ci si accorge dell'inganno. Una nube di farfalle equatoriali si sperde su nel cielo.

Altre volte, dagli spalti sgombri di vegetazione, si scorgono lontano, nelle radure, vasti accampamenti che dànno un sussulto al cuore di chi va peregrinando con la perduta speranza di rivedere un volto umano.

Inganni, sempre inganni! Le tende dell'accampamento non sono altro che le piramidi costruite dalle termiti.

Quando i battitori aprono qualche passaggio attraverso la foresta, il *tamanduà bandeira*, enorme formichiere dal lungo pelo setoloso, si pre-



...: rovine d'un tempio di Sant'Ignazio nella foresta vergine.

...aveva avuto l'appoggio della Reale Società ...fantastico, se anche tutta la spedizione fosse ...rimarranno sublimi agli occhi del mondo le ...ta. ...forti il fascino dell'ignoto, la voluttà dei pe... ...bili solitudini, la sete della conquista civile.



Indiani Bororos armati d'arco e frecce avvelenate.

para alla notte sul sentiero con le braccia aperte e con l'assurdo profilo di un frate cappuccino. E attende che qualche essere umano urti contro di lui per stringerlo al petto come in una morsa e per succhiargli il sangue.

Tanto è frequente l'insidia di questo mostro, che è ormai popolare nell'interno del Brasile la storiella di quel portoghese facilone che, sentendosi abbracciare dal *tamanduà* nel cuore della notte, rispose: "*Meu amigo, nao me aperta tanto, seu que vosse me quer bem.*" (Caro amico, non stringetemi tanto. Lo so che mi volete bene.)

Le lonze nascoste nei canneti, i giaguari appiattati sugli alberi, la piaga inesplicabile di Baurù che trasforma tutto il corpo degli uomini in un'ulcerazione ripugnante, il morso inavvertibile del serpente-corallo che fa calare una cortina sugli occhi della vittima e la manda in delirio inchiodandola al suolo in preda alla paralisi, la febbre gialla, le frecce avvelenate degli indiani Bororos, i pantani mobili pronti a inghiottire intere carovane, le rapide dei fiumi che si risalgono con le canoe in un mese e si ridiscendono in due ore, tutto questo ha affrontato Fawcett per sciogliere un mistero che forse non è soltanto nel dominio della fantasia.

La storia della Compagnia di Gesù ha un punto oscuro. I Gesuiti del XVII secolo erano riusciti a penetrare il mistero delle Amazzoni, a costruire in Brasile i templi di Sant'Ignazio e a ricavare da quelle terre sconosciute quantità immense di oro e di pietre preziose che venivano mandate in Spagna. Un segreto accordo doveva regnare fra la Milizia nera e gli indiani.

Un bel giorno non si seppe più nulla. Tutto scomparve e tutto si tacque. Soltanto qualche testa mummificata fu trovata nelle profondità delle boscaglie.

Chi sa che un giorno la spedizione Fawcett non ritorni portando con sè la storia occulta dei Gesuiti! E chi sa che i cavatori d'oro della misteriosa città di Ofir non ritornino a far parlare di loro!

MIRKO ARDEMAGNI

UNA FESTA DELLA POESIA A VENEZIA

Diciamo festa perchè davvero non càpita tutti i giorni che alla poesia e ai poeti sia data così premurosa ospitalità, ma veramente i suoi patrocinatori veneziani l'han chiamato "convegno". Manifestazione promossa dalla Biennale d'Arte — come quelle musicali e cinematografiche già preannunciate — e alla quale hanno preso parte cultori insigni della poesia italiana e dialettale per l'assegnazione del "Premio del Gondoliere", destinato, come è noto, alla migliore opera poetica in lingua o in dialetto, pubblicata a stampa tra il gennaio 1930 e il 30 aprile 1932.

Aperto il 14 corr. con un discorso di Valentino Piccoli, per tre giorni questo spiritualissimo raduno ha visto alternarsi poeti e traduttori e dicitori come Trilussa, Valeri, Errante, Pelosini, Picozzi, Varagnolo ecc. Finalmente sabato 16, la Giuria, presieduta da Silvio Benco, ha fatto conoscere il nome del laureato, anzi dei laureati: perchè insieme con Giuseppe Ungaretti al quale è toccato — con i voti di Baldini, Cecchi e Gargiulo — il cospicuo "Premio del Gondoliere" (10 000 lire), si è voluto giustamente segnalare al pubblico, con il "Premio Venezia", e attraverso la votazione favorevole di Benco e di Pancrazi, quel nobile artista che è Diego Valeri. *Carmina* non è dunque, quando ci si mette di mezzo una città-poesia come Venezia, così avara di doni come gli antichi affermavano. È anche questa è una consolante smentita a chi s'affanna a dir male del nostro tempo.



Diego Valeri parla al pubblico raccolto nel giardino della Biennale.



I due poeti premiati (al centro) fra i promotori, giudici, conferenzieri e giornalisti. *Da sinistra:* Varagnolo, Marta, Valeri, Pelosini, Ungaretti, Genero, S. E. Volpi, Bazzoni, Gargiulo, Maraini, Benco, C. E. Gadda, Pancrazi, Baldini. *(Foto Fiorioli della Lena)*



"LA PICCOLA GRAZIA DELEDDA"

È del nostro tempo un gusto diffuso della biografia; ma in ogni tempo fu gradito il conoscere più da vicino gli artisti, specialmente nell'età del loro formarsi, e specialmente quelli che, per schiva severità del carattere, mantennero la vita loro nell'ombra, come staccata dall'opera. Quindi, oltremodo attraente giunge un volume di Antonio Scano, che, insieme a un ampio studio sull'aedo di Barbagia, Sebastiano Satta, e a un altro non meno interessante sull'attività di editori, scrittori e poeti d'oltremare in Sardegna, presenta con un profilo tutto rilievo e colore "la piccola Grazia Deledda". (*Viaggio letterario in Sardegna,* Campitelli ed.)



Grazia Deledda in costume nuorese.

Antonio Scano — poeta, oratore, scrittore di terse e calde prose — rappresenta un periodo aureo della cultura sarda, anche perchè fu tra i primissimi a riconoscere e incoraggiare nell'aquiletta di Nuoro la potenza di tanto largo volo; e perciò nessuno meglio di lui poteva assumersi il cómpito di rievocare quei lontani cari giorni, sacri all'aurora e alla speranza.

Grazia Deledda non fu quel che si dice una bambina prodigio; precoce, però, certamente, nelle sue forze essenziali, cioè nell'avida attenzione data all'esperienza, fino a penetrarla, a fermarla tutta, e nella indomita tenacia per la ricerca dell'espressione, per la volontà di dare la vita a un sogno.

Quale fu l'esperienza? Nuoro allora era un grosso paese montanino — Grazia nacque nel 1875 — abbastanza fuori del mondo; ma un mondo si raccoglieva e si mutava nella casa paterna, aperta a larga ospitalità. Il padre di Grazia, uomo buonissimo, intelligente, istruito, era largamente conosciuto e amato; molti si recavano da lui, anche di lontano, per consigli, aiuti, per la gioia dell'amicizia. Così la bimba attenta vedeva sfilare quelle figure, ascoltava i lunghi discorsi, i racconti, spesso si soffermava, ancora inconsapevole e già presaga, sui margini dell'idillio e della tragedia; acquistava una conoscenza pittoresca e drammatica della vita — inquietante spettacolo. I "viaggi" sui plaustri antichi verso le sagre, le ascensioni verso le alte tanche, le soste negli stazzi, i tripudî delle folle, i silenzî di tanto cielo, introducevano nello spettacolo personaggi e scenarî sempre nuovi. Poi, assai

presto, una diversa esperienza, più affascinante della prima: quella dei libri. Grazia fece per due volte la quarta elementare, e poi lasciò la scuola, perché a Nuoro, allora, non vi erano altri corsi; ma i libri non le mancarono; tutti quelli di casa, quelli che un professore aveva lasciato a una sua zia; disparati, adatti e non adatti; Metastasio e Goldoni, Balzac e Amiel, Walter Scott e Manzoni, Grossi e Guerrazzi, la Ratcliffe e l'Invernizio, Verga, D'Annunzio, Gogol, Tolstoi.... Leggeva furiosamente, di nascosto, in ore del giorno e della notte, sopportando rimproveri, già fuori, lontana nel suo sogno che doveva diventare vita.

Trepide ore nell'orto paterno, all'ombra larga dell'elce antica, gli occhi sperduti verso le vette dell'Ortobene imminente, nitide nell'azzurro. Quell'anima fiera non si dissolve nella fantasticheria. Vi è l'anelito al fare, al fermare in immagini salde quello che trema dentro. Già si fissano accenti di poesia; voglio dire "poesia in versi", con una vena che poi, fino oltre i vent'anni, dètte fiori, oggi in gran parte dimenticati dalla stessa scrittrice. A dodici anni, i primi versi, audacemente presentati alla vecchia maestra, suscitarono soltanto un preoccupato mònito: "Poetessa, poetessa, che ne avverrà di lei?". Forse fino da allora la piccola Grazia sentiva in sé la risposta.

Osservare, leggere, ricordare e sognare non basta più; *bisogna* scrivere. E non per sé sola, per tutti. Ecco un altro segno originale di quella precocità: la volontà di comunicare col mondo da tanto austera solitudine. A tredici anni Grazia già manda racconti e poesie a periodici dell'Isola, e guarda con stupore il suo nome stampato; non ancora quindicenne pubblica in volume il primo romanzo, *Stella d'Oriente;* nel 1890 ha il suo editore in continente, il Trevisini di Milano, che pubblica un volumetto di racconti e ricordi, *Nell'Azzurro,* acquistato per ben cinquanta lire: ed è questo il lavoro che già indica l'orientamento definitivo di quella grande arte fino allora fremente e chiusa.

Poiché la primissima fioritura non era venuta sù dalla vita profonda, ma dall'esperienza libresca; il *Castello di San Lor, Stella d'Oriente,* racconti e versi avevano ambienti e intrighi romanzeschi di maniera; la vita vi si rivelava soltanto nella foga dell'inventare, nella felicità miracolosa del rappresentare, qua e là, la natura. Ora, però, si iniziava un secondo periodo, che ebbe il suo punto di arrivo in *Anime oneste,* romanzo immediatamente precedente *La via del male.* In quei cinque anni, fra il 1890 e il '95, straordinariamente intenso fu il lavoro. Il primo diffondersi della rinomanza suggerì alla giovinetta un più vigile freno, e contribuì a illuminare il suo ideale di artista, che con tanto vigore doveva definire in una lettera indirizzata a Maggiorino Ferraris: "A trent'anni voglio aver raggiunto il mio scopo radioso, che è quello di creare da me sola una letteratura completamente ed esclusivamente sarda". Studia i classici, con scarso entusiasmo, e la lingua con dura ostinazione; affina con mezzi istintivi l'analisi della vita che in lei, attorno a lei si svolge; raccoglie appassionatamente le leggende, i costumi della sua Barbagia, tanto da poter dare poi alla *Rivista delle tradizioni popolari italiane* del De Gubernatis una vasta monografia folcloristica, sorprendente per acume di ricerche e di interpretazioni.

Il suo "materiale" divenne interamente sardo, secondo il proposito (*Fior di Sardegna, Racconti sardi, Regina delle tenebre*); e soltanto la poesia per qualche tempo mantenne ancora ispirazioni vaghe e derivazioni letterarie, da quella *Sagra svedese,* scritta nel '91 e stranamente profetica, alle liriche degli immaginari amori, nelle quali tuttavia si insinuava il suo vero amore del paesaggio. Quando la narratrice raggiunse la sua grande strada, anche la poetessa era stretta a un unico ideale, come dimostrano i *Sonetti della montagna,* i *Sonetti dell'autunno* e *Paesaggi sardi.*

Ecco, dunque, *Anime oneste,* presentate dalla famosa prefazione di Ruggero Bonghi. La luce dell'ispirazione era discesa così nel profondo, da ritrovare istintivamente l'etica della poesia, e dare a un'arte di apparenze regionali quel valore universale che poi richiamò lettori ammirati in ogni parte del mondo. "L'anima umana pecca, ma nel peccato stesso è la penitenza". Questo già si legge in *Anime oneste.* E in una lettera, contro l'accusa di pessimismo Grazia affermava: "Se scrivo storie di gente quale incontro nella vita, e cioè più malvagia che buona, lo fo con ferma convinzione di far opera di moralità, condannando sempre il male".

Non senza fatiche fu l'ascesa; amara sopra a tutto l'incomprensione ostile dei compaesani; molto meno sarebbe bastato a spezzare una vocazione. Ma la giovine Grazia ebbe da Dio il dono della certezza. In una lettera a Sofia Bisi Albini diceva: "Anche fra le più profonde e misteriose tristezze, sento l'arcana e solenne gioia di vivere, di sperare, di amare, di sognare. E anche di essere e di poter diventare *qualche cosa*". Nella lirica *Paesaggio di granito* cantava:

Ed io salgo, ed io salgo: la stanchezza
gli occhi mi vela: ai gambi flessuosi
dell'asfodel la man si appiglia, eppure
guardo più sù e sorrido al vertice agognato....



La cima dell'Ortobene.

La grande Grazia Deledda si ricorda della piccola nel suo ultimo volume di novelle,[1] coi *Racconti a Grace, I primi passi, Partite....* Le due immagini non si possono riavvicinare senza commozione, tanto nobile è l'armonia nella vita e nell'arte di questa nostra scrittrice.

Grazia giovinetta ebbe nelle prime pagine il suo stile; ritrasse la natura permeata di spiritualità — incanto di tutta la sua arte — e assai presto, radicandosi nella vita, rese più semplice il disegno, più sobrio il colore, mentre poi alla prima moralità, istintiva e fatalista, aggiunse valori più complessi. Nell'ultimo volume son pagine che portano a un vertice di estrema purezza questa ascendente strada.

Le novelle che ho citato, sorridenti e pensose nell'intima rievocazione, e altre che potrei rammentare, plastiche, ricche di calda, pittoresca vita — *Tesori nascosti, Festa nel convento, Il segreto di Mossiù Però....* — sono tutte da segnare tra i racconti più belli della Deledda; ma due specialmente, *La vigna sul mare,* che dà il titolo al volume, e *Il Piccione,* mi sembrano risplendere per il perfetto miracolo dell'arte. Nell'una e nell'altra il racconto ampio è fermato, più che chiuso, in una rapida fluidità; il segno nitidissimo ha luminosi aloni, risonanze vaste in ombre lontane e profonde. Direi che la rappresentazione è modernissima, se il limitare nel tempo non fosse un diminuire. Questa è arte di tutti i tempi: chiara, ancora benedetta dall'ispirazione, pur con tutta la sua sapienza.

E qui il dolore — la rupe nera incombente, guardata con fiero coraggio fino dai primi anni — non può affatto confondersi col pessimismo, tanto appare staccato da ogni giudizio, nella luce di una umana pietà.

GIUSEPPE FANCIULLI

[1] Grazia Deledda: *La vigna sul mare.* Treves-Treccani-Tumminelli. L. 10 —.

I SOVRANI DI BULGARIA SULLE NAVI ITALIANE





In alto la VI Divisione ancorata nel porto di Varna saluta con le salve d'onore l'imbarcazione reale - *In basso* i Sovrani salgono a bordo dell'incrociatore *Quarto.* - 12 luglio.
Foto Karastoyanoff

ATTORI ITALIANI

LA COMPAGNIA ZA-BUM NUMERO OTTO

La Numero Otto è la veterana delle Compagnie Za-Bum, la creatrice delle *Lucciole della città* di Falconi e Biancoli: per motto nobiliare e grido di guerra ha le strofette di *Ludovico*, e per stemma un borderò pieno zeppo di cifre, in campo d'argento e d'oro.

Chi entra nei teatri dove questa Compagnia recita vede, come si dice a Roma, lo stravede. In questi tempi di crisi, la sala è gremita e l'atmosfera è quella di un salotto elegante dove si dia una recita di beneficenza: i personaggi sono incarnati dagli amici e dai parenti degli spettatori, e appena uno di essi entra in iscena viene, per ben truccato che sia, riconosciuto dalla sala intera che s'affretta a sussurrare "ecco Giacomo, ecco Francesco: ma bravi„. Allo stesso modo, gli attori della Numero Otto sono ormai in una tale confidenza con il pubblico che nessuno compera più il programma, e De Sica, la Rissone e gli altri hanno soltanto da mettere fuori il naso per farsi applaudire anticipatamente, come ringraziamento dello spasso che il pubblico si godrà. Il merito della Compagnia sta in questo: che mostra in pieno le qualità imperiture del comico italiano, il quale, anche quando non è individualmente egregio, riesce infallantemente a essere, combinandosi con gli attori, ammirevole. La Numero Otto non conta nessun mattatore nella sua compagine: che pure è in un certo senso la migliore che ci sia oggi in Italia. Come si sa, è un'interprete di riviste: e la rivista è una sorta di commedia dell'arte rinnovata, poiché si compone di un canevaccio che gli autori, se non gli attori, mutano volta a volta e città per città, tenendolo al corrente delle ultime novità mondane e campanilistiche. Per ottenere un successo popolare — che è il solo successo cui intende aspirare — la rivista vuol essere commento, parodia, satira di quanto, nel momento contemporaneo, è già noto alla folla che lo ama o lo odia: di conseguenza, le riviste debbono essere qualche poco grossolane, a furia di essere evidenti, e mantenersi costantemente *up to date*. Devono cogliere a volo i pettegolezzi dei varî ambienti e dei varî centri, poiché, per esempio, quel che interessa i milanesi, in senso pettegolo, non interessa forse i romani, e viceversa. Devono rassegnarsi ad avere una vita congestionata e breve: non v'è nulla di meno eterno di esse, e gli autori sono costretti a tener d'occhio il loro lavoro come un bambino prodigio e terribile.



Pilotto.



Coop, la Franchetti, Roveri e la Rissone.

La rivista non è una pochade e non è nemmeno un'operetta: e tuttavia si giova dello stile particolare all'uno e all'altro di questi due generi. Ha necessità di battute spiritose, di insinuazioni allegre, di caricature, e anche di canzonette, di balletti, di "fini dizioni„ musicali. Attori di prosa non la potrebbero recitare, ché fallirebbero alla prova del canto: attori di operetta nemmeno, ché cadrebbero nell'agguato della recitazione parlata. È qui che soccorre la genialità della nostra gente comica, è qui che si vede la buona razza dell'artista italiano: il quale in quattro e quattr'otto diventa canterino, mimo, ballerino, suonatore, improvvisatore, restando tuttavia un eccellente interprete di carattere.

Gli attori della Numero Otto sono stati côlti qua e là, da compagnie di prosa. De Sica ha recitato con la Pavlova e con Tòfano — e ci si trovava a postissimo —, la Rissone con Almirante, Pilotto con la Gramatica, Melnati con Falconi, Roveri con Gandusio, la Franchetti con Picasso e Marta Abba. Di punto in bianco, riuniti da una sorte che sapeva quel che si faceva, eccoli tramutati, senza perdere nulla delle qualità originarie in tanti tenori, baritoni, soprani e contralti.



La Chellini e la Renzi.

Il trionfatore, si sa, è Vittorio de Sica, bel ragazzo se mai ce ne furono. È un attore elegante e morigerato, che ha qualche volta una grazia ingenuamente giovanile: fresco, spontaneo, sciolto, che si diverte per il primo a quello che fa. È insita in lui una sorta di buonumore e di ottimismo, che pacifica e rallegra gli spettatori al suo primo apparire sulla scena. Appena entrato nella Numero Otto, ha tirato fuori un'insospettata bravura alla Chevalier e alla Spadaro: una vocina giustissima, delicata e non impostata tecnicamente, che gli permette dunque di cantare al modo degli americani dei jazz-band, che è una via di mezzo tra il falsetto e il parlato, e dà un'impressione di facilità, di semplicità, di gradevolmente dilettante. De Sica mette una certa ironia di buon gusto nelle interpretazioni musicali: non s'è lasciato montare dagli applausi fittissimi che gli vengono sempre tributati e, sdoppiato, prende soavemente in giro il carattere che gli tocca rendere. È pieno di malizia e di sottintesi, e basta sentirlo cantare *Ludovico* per capire come riesca ad entrare a perfezione nei panni del ridicolo dandy, e nello stesso tempo a restarne fuori, a censurarsi e satirizzarsi. Parte e giudice contemporaneamente, è un divo che mette in ridicolo il divismo, e che scampa a tutti i pericoli perché continuamente la sua attività di cantore è frenata e mortificata dall'obbligo di recitare anche in prosa, obbligo severo, che non tollera esagerazioni né ubriacature, che funziona a meraviglia da valvola di sicurezza.



Giuditta Rissone.

Umberto Melnati è la caricatura del caratterista, e in qualche momento risente addirittura del clown: uno di quei clown lugubri che fan ridere in cagione del contrasto che c'è tra il significato letterale delle parole che essi pronunciano e il tono che mettono nel pronunciarle. È un patetico fantoccio, una creatura che la vita ha "umiliato e offeso„, che ha qualche cosa di sanamente plebeo. Gli piace la parte dello sciagurato commovente e, in qualche punto, riesce perfino a intenerire, a forza di far ridere. Quando gli tocca cantare, sorte una voce agra e raschiata, che riesce un eccellente ed ironico accompagnamento alla leggiadria intonata di De Sica, del quale è il collega obbligato.



De Sica e Melnati.

Roveri è il *bon à tout faire* della Compagnia. Si cimenta con tutti i dialetti, con tutte le truccature. È molto giovane, e mette in ogni cosa la grazia della gioventù. Gli vengono fatte delle figurine cui non c'è più nulla da aggiungere, tanto è minuta la cura dei par-

ticolari, il senso di responsabilità e l'aderenza al personaggio da interpretare. Infine è un imitatore di prima forza: chi lo ha veduto nella parodia di Gandusio, nelle *Lucciole della città*, sa cosa pensare della sottigliezza critica e della penetrazione quasi fisica di quel giuoco "alla maniera di.... „.

Francesco Coop è quasi una maschera: l'uomo sbalordito, che cade sempre dalle nuvole. Con quel suo lungo corpo dinoccolato, i grandi occhi sbarrati, la voce un po' grassa, è il "provinciale„ della Compagnia.

Infine Pilotto, il primo attore Camillo Pilotto, è forse il più interessante, sotto il punto di vista "metamorfosi„, della brigata. Continua naturalmente a recitare come quando era a capo di una compagnia drammatica; ma, le parti che gli toccano essendo quelle del repertorio comico, la dignità e l'austerità del suo stile e il volume della sua voce profonda fanno un bellissimo effetto di contrasto. Pilotto è il primo a conoscere l'impressione che egli produce: e, da uomo intelligente, continua a trar vantaggio dalla sua posizione. Quando è costretto a cantare, è impagabile: riesce a far credere che la scarsa esattezza della sua intonazione e la raucedine della sua gola siano volute e cercate. E il pubblico ne gode grandemente. Fra qualche tempo, può darsi, lo applaudirà con la stessa approvazione in una parte come quella di Lazaro di Roio, in cui s'è fatto a suo tempo una fama nella rappresentazione del Vittoriale dannunziano.

Fra le signore, Giuditta Rissone ha il grado più elevato. È tuttavia quella che riesce meno bene a identificarsi con le creature che le son date da interpretare. La Rissone è nata attrice di prosa, e sa stare assai bene in certe parti di signora moderna, sentimentale, ardita e ironica ad un tempo. Dalla sua voce asprigna e dalla sua sagoma gradevole riesce a trarre effetti simpatici nelle scene a due di una commedia di Molnar; e una certa sdegnosità che si nota nei suoi atteggiamenti le è addirittura di giovamento, quando si tratta di interpretare qualche donnina contemporanea, disincantata e prepotente. Ma questi caratteri non esistono — o ben di rado — nel repertorio che la Numero Otto affeziona: e alla Rissone tocca ripiegarsi nelle parti che sarebbero tagliate piuttosto per Ines Lidelba: ella vi si acconcia con una certa sgarberia e con l'aria di dire "queste son cose inferiori alle mie possibilità e ai miei meriti„.

La Chellini, vecchia volpe di palcoscenico, sta alla madre nobile, che sarebbe il suo ruolo, come il "madro„ sta alla madre di famiglia autentica. Sa mettere nella sua recitazione quel poco di volgarità che il genere domanda e, nella indiscrezione, è piena di misura.

Rina Franchetti ha qualche cosa di drammatico nel suo temperamento. Un grande slancio, una passione vera, ed è a lei che affidano le parti più corpose letterariamente. Le riesce poco di scherzare: a meno che non si tratti di quegli scherzi serii e intelligenti che sono in realtà le imitazioni. La Franchetti ha dato una parodia estremamente precisa della Pavlova: e così pure della Abba. Un pochino acerba quale ella è, è forse la più promettente della Compagnia.

La Renzi fa l'ingenua ed anche la *soubrette*. Trova delle intonazioni molto persuasive, e quando canta è piacevole: e quando fa l'innocente interessa, perché si sente che sotto sotto c'è ben altro, con quell'alta figura di bionda chiara.

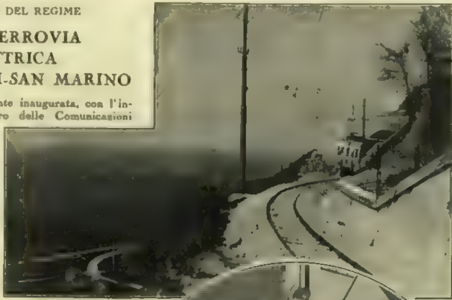
Ebbene: la Numero Otto non vuol essere certo una Compagnia d'Arte, come si dice, e tanto meno di Poesia. Eppure qualche volta arriva a delle perfezioni che superano il mestiere gretto, per quanto abile. A buon conto, è già qualche cosa che, in questo genere particolare, noi italiani non abbiamo oramai più nulla da invidiare ai più reputati modelli stranieri.

ALBERTO CECCHI

LE OPERE DEL REGIME

LA NUOVA FERROVIA ELETTRICA RIMINI-SAN MARINO

È stata recentemente inaugurata, con l'intervento del Ministro delle Comunicazioni Costanzo Ciano, la nuova ferrovia elettrica Rimini-San Marino. Raggiungere da Rimini con un balzo di quasi 650 metri di altitudine la cima di San Marino poteva sembrare, fino a qualche anno fa, una audacia irrealizzabile. Ciò è diventato una realtà mercé la volontà del Duce, l'azione coraggiosa di un ente, l'opera sagace di esperti nella tecnica ferroviaria e il lavoro alacre di maestranze disciplinate.



La nuova ferrovia all'imbocco della galleria elicoidale del Titano.



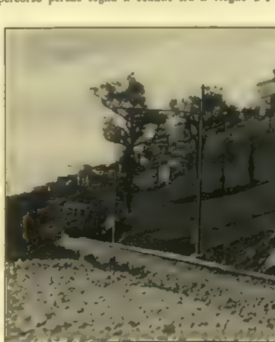
Tratto di linea immediatamente a monte della stazione di Serravalle.



Il Ministro Ciano taglia il nastro alla fermata di Dogana.

La lunghezza complessiva della nuova linea è di 32 chilometri, dei quali poco più di 12 in territorio italiano e gli altri in quello sammarinese. Lungo il percorso si trovano ben diciassette gallerie, alcune naturali ed altre artificiali. Assai numerose le opere d'arte: tre viadotti, tre ponti, due sottopassaggi e circa duecento manufatti minori. Le stazioni sono attrezzate con moderni sistemi di segnalazioni: la elettrificazione della ferrovia ha il suo centro funzionale a Dogana, punto importante del percorso perché segna il confine fra il Regno d'Italia e la Repubblica di San Marino. La costruzione della linea ha richiesto tre anni di intenso lavoro, occupando circa otto milioni di ore lavorative, l'impiego di quasi duecentomila quintali di cemento, più di trecento quintali di dinamite per lo sparo di centocinquantamila cariche.

La nuova linea si diparte dalla stazione di Rimini-Stato, e, costeggiando per circa un chilometro la ferrovia per Ancona, raggiunge la stazione di Rimini-Marina, da dove, dopo un'ampia curva, si slancia per un rettifilo di oltre sette chilometri verso la conquista del monte. Raggiunta la stazione di Dogana, entrando nel suolo sammarinese, la linea inizia la sua ascesa; le pendenze si accentuano, le curve aumentano e si restringono e, attraverso viadotti trincee, e gallerie, si giunge alla stazione di Serravalle. Da questo punto si inizia il tratto più interessante e suggestivo del percorso con sempre nuove visioni panoramiche, finché la ferrovia si accinge all'attacco per la conquista della vetta. Attraverso nuove gallerie e frequenti giri elicoidali si arriva finalmente alla stazione di San Marino, da dove il viaggiatore gode uno spettacolo meraviglioso: tutta la distesa del Montefeltro con le cime dei suoi monti, San Leo, Verucchio, i castelli Malatestiani e, più lontano, le terre dell'Urbinate. Dalla stazione un bel viale di breve percorso conduce alla porta della città, il nucleo della antichissima, fiera e indomita Repubblica sanmarinese, così favorita dalla natura e dall'arte e così onusta di ricordi gloriosi.



Panorama della città di San Marino e della ferrovia a mezza costa e a valle della Stazione.



Il Gran Premio di Germania sul circuito di Nürburg. - *In alto, da sinistra:* il vincitore Caracciola prima della gara; Tazio Nuvolari, 2° arrivato, e la sua Alfa Romeo. — *In basso;* Nuvolari abborda una curva durante la corsa. *(Foto Scherl)*



Anacleto Locatelli, che ha conquistato il campionato d'Europa pesi leggeri dopo la vittoria riportata a Rotterdam contro l'olandese Beb van Klaveren.



Le vittorie motonautiche italiane nelle quattro giornate parigine, alle quali ha presenziato S. A. R. il Duca di Spoleto. - Il conte Casalini e il suo *Rondine bianca* (I premio fuoribordo classe F.) sulla Senna. *(Foto Rol)*



Il *Lia III*, e il suo proprietario Antonio Becchi, vincitori del Gran Premio d'Europa e del match Italia-Francia. — Parigi, 17 luglio. *(B. F. A.)*



LA COPPA DAVIS A MILANO - VITTORIE ITALIANE IN OGNI SPORT.

Se una statistica precisa potesse dirci quale sia il paese che ha più sudditi con gli occhiali, io credo che il primato apparterrebbe alla Germania.

Arrivati i tedeschi a Milano per disputarvi la finale europea della Coppa Davis, le tribune del Tennis Club si son trasformate in tante vetrine di ottico, in una fiera campionaria di occhiali di ogni tipo, da quelli acchiappanaso ai fanaloni montati su balestre di tartaruga, sì che a pensare alle diottrie sembrava di essere innanzi alla lavagna coperta di + e di − come ai tempi delle torturanti lezioni di matematica.

A considerar bene il fenomeno, oltre a dedurne che i tedeschi son gente che studia assai, vi sarebbe da credere che gli occhiali siano come le ciliege, un paio tira l'altro, perché durante le tre giornate di gioco si sono aggiunti ai germanici occhialuti molti italiani presbiti o miopi al punto di ritrovarne quattro fra i giudici di linea e uno, Del Bono, fra i giocatori, senza dire di due signore col monocolo che, messe accanto in tribuna, formavano un paio d'occhiali.... in libertà.

Tutta questa fioritura di cristallo, forse perché il sole non si è mai visto, non ha però abbagliato i giocatori germanici, i quali hanno dimostrato, all'opposto dei loro connazionali, di vederci assai chiaro. Lo dimostra quel 5 a 0 che hanno inflitto alla nostra squadra.

Dal Giappone alla Germania è breve il passo, non soltanto perché oggi si fa il giro del mondo in pochi giorni, ma anche perché il Giappone è stato per gli italiani il Campidoglio, e la Germania la rupe Tarpea. Il risultato, lo dice il punteggio, è stato peggiore di quel che ci si aspettava, ma a pensarci su bene un momento l'amarezza della sconfitta si attenua per il semplice motivo che l'essere arrivati alla finale europea della Davis con una squadra disorganica e rabberciata come la nostra di quest'anno, è tal fatto da poterci veramente consolare.

De Stefani, Del Bono e Palmieri si sono trovati di fronte ad avversari preparatissimi, perfettamente affiatati e in forma smagliante. Qualcuno ha voluto vedere fra i germanici e gli italiani la differenza di una intera classe; lasciamo andare questi distanziamenti precisi, ma certo è che Prenn e Von Cramm hanno giocato e vinto con quell'autorità che deriva dalla sicura coscienza della propria superiorità. Lo stesso Del Bono, che nella competizione è stato il più accanito nel contrastare la vittoria agli avversari, ha dovuto cedere a Cramm, nell'ultima giornata, per 8/6-6/3-6/1. De Stefani ha subito Prenn cercando di reagire a quando a quando, ma senza mai poter opporre serio ostacolo al gioco del germanico, ricco di consumate risorse, forte a rete come a fondo campo, sebbene non troppo vario nei suoi temi. Palmieri ha avuto due giornate nerissime, sì da trovarsi in difficoltà anche contro l'inesperto Jannecke.

Queste osservazioni non hanno lo scopo di svalutare la vittoria della squadra tedesca, dovuta all'indiscussa e riconosciuta superiorità dei suoi componenti sui nostri giocatori; ma vogliono stabilire che anche dopo le partite di Milano i germanici non si possono per nulla considerare come sicuri vincitori del torneo: gli americani e i francesi sono uno Scilla e Cariddi dove non è facile passare.

Quanto a noi italiani siamo ormai

fuori discussione, non resta che pensare all'avvenire della nostra squadra, e la Federazione, cui il cómpito spetta, saprà certamente assolverlo in modo degno.

Ma non è un cómpito facile, almeno fino ad oggi.

D'altronde la sconfitta nella finale europea della Coppa Davis non pesa troppo sulla bilancia sportiva italiana. Vi è un fascio di vittorie, conseguite all'estero, così luminose che il piccolo punto nero del tennis non fa nessuna impressione. Nel Giro di Francia gli italiani hanno migliorato assai la loro posizione: la riscossa si è iniziata a Luchon con la magnifica vittoria di Pesenti; poi a Marsiglia, dopo aver combinato intelligentemente una fuga con il nizzardo Buttafochi, è arrivato primo il modesto e valoroso Orecchia. La tappa seguente, Marsiglia-Cannes, è rimasta ancora alla squadra italiana con la vittoria di Di Paco, e Nizza ha salutato vincitore Camusso. Pesenti era terzo in classifica a 14',34" da Leducq, detentore della "maglia gialla", ma la vittoria di Nizza ha cambiato le posizioni, e oggi Camusso si trova a 5' 21" dal francese, mentre Pesenti è passato al quarto posto. La squadra italiana è in testa alla classifica per nazioni, e a questo risultato si è giunti anche per merito di gregari valorosi quali Marchisio, Morelli e gl'individuali Barral e Zanzi.

Non mancano dunque degli italiani in gamba e neanche in.... pugno, ché Anacleto Locatelli ha conquistato il titolo di campione europeo dei pesi leggeri battendo a Rotterdam l'olandese Van Klaveren in quindici riprese una più indiavolata dell'altra. La sua vittoria è stata così netta da non trovar contrasti neppure nella patria dell'avversario.

Non basta: nello stesso giorno in cui Locatelli riusciva a realizzare un suo sogno sportivo lungamente accarezzato, il *Bologna* si batteva a Vienna contro il *First*, riuscendo a mantenere uno dei *goals* di vantaggio segnati nella partita d'andata e qualificandosi per le finali della Coppa d'Europa. Vienna ha accolto i bolognesi con grande cordialità e ne ha riconosciuto il valore anche se un calcio di rigore, unico punto austriaco della giornata, non ha consentito loro di uscir dal campo con una vittoria che ben meritavano.

L'accoglienza viennese va messa in rilievo e serve a far capire quali perfetti gentiluomini siano i giocatori dello *Slavia* e i loro antifascisti sostenitori. Questo si dice perché bolognesi o torinesi, i calciatori italiani hanno un'unica linea cavalleresca che non consente differenze fra loro.

Accanto a queste magnifiche affermazioni di uomini vanno registrate quelle delle macchine italiane, frutto anch'esse delle risvegliate energie del nostro paese.

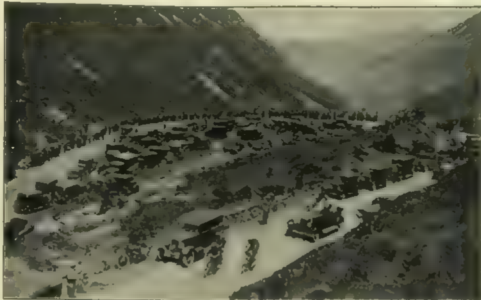
Sul Nürburg Ring, il Gran Premio Automobilistico di Germania è stato vinto da Caracciola, su Alfa-Romeo, seguito da Nuvolari e Borzacchini. Che sia ormai divenuta un'abitudine per l'Alfa quella di situare in ogni corsa i suoi uomini ai primi tre posti?

Naturalmente i piloti d'acqua non hanno voluto essere inferiori ai loro colleghi di terra, e a Parigi, nelle gare motonautiche svoltesi sulla Senna, Antonio Becchi con il suo *Lia III* (Baglietto-Isotta Fraschini) ha vinto la Coppa di Francia e il Match Francia-Italia.

Avremo perduto la finale della Davis, pazienza; non si potrà dire per questo che i campioni italiani, dai calciatori ai pugilisti, dai motonauti agli automobilisti, non siano capaci di prendere la palla al balzo, anche senza saper di tennis, quando si tratta di affermare la nostra supremazia in ogni sport.

Zam







All'assalto dei Pirenei durante il giro di Francia. - *In alto:* il passaggio del valico di Puymorens sul percorso della VI tappa. *In basso, da sinistra:* Leducq, Pesenti e Rousse al Colle d'Aubisque. *(B.F.A. e Rel)*



Il record mondiale di velocità sull'acqua, battuto da Kaye Don il 18 luglio a Loch Lomond in Scozia alla velocità di km. 192,810 l'ora: il *Miss England III* a rimorchio sul luogo delle prove



Il "garibaldino", Michele Orecchia, vincitore della tappa Marsiglia-Cannes nel Giro di Francia.



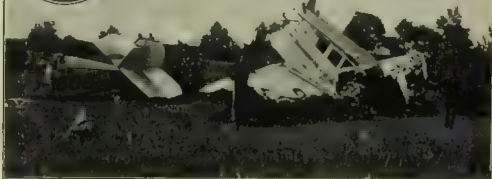
La finale europea Italia-Germania per la Coppa Davis a Milano: Daniele Prenn e Goffredo von Cramm nel doppio. — *Nella striscia a destra, dall'alto:* servizio di Cramm - Palmieri - De Stefani in azione - Del Bono - Prenn dopo la vittoria. *B.F.A.*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



La signorina May Reeves, che, a quanto si dice, si è fidanzata in questi giorni con Charlie Chaplin. *(B. F. A.)*

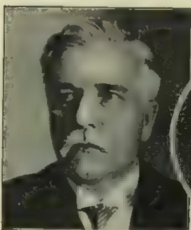




Sopra: La sciagura aviatoria di Praga nella quale, il 12 luglio, è rimasto ucciso il grande industriale cecoslovacco Tommaso Bata (nel tondo), detto "Il re delle scarpe". *(Scherl)*
A destra, Padre Francesco Cox, candidato alla Presidenza degli Stati Uniti. *(Felici)*



L'inglese Harold Beresford Butler, eletto recentemente capo dell'Ufficio Internazionale del Lavoro in successione di Albert Thomas. *(B F A)*



Nel nuovo Gabinetto jugoslavo: il ministro dell'Interno Livogin Lazic.



Il conflitto anglo-irlandese: il Governatore dello Stato Libero d'Irlanda James Mac Neill.



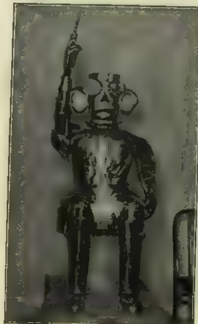
L'incrociatore Spagnolo *Don Blas de Lezo*, affondato il 12 luglio al largo di Ferrol. *(Argo)*



Gli sci acquatici esperimentati dalla fanteria rumena: un reparto di fucilieri dotati del nuovo mezzo di locomozione risale il corso di un fiume durante le recenti manovre dell'esercito che si sono svolte alla presenza di Re Carol e di alcuni membri del Governo. *(Scherl)*



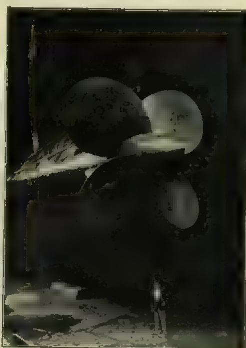
La conferenza imperiale di Ottawa. *Da sinistra* i ministri inglesi Thomas, Baldwin e Neville Chamberlain a bordo dell'*Empress of Britain* in rotta per il Canadà. *(B.F.A.)*



L'automa perfetto?
Inventato da un giovane inglese, questo individuo meccanico parla, canta, fischia, discute e sa sparare la rivoltella. *(B.F.A.)*



La nuova libreria italiana apertasi nei giorni scorsi a Malta sulla strada Reale.



Alla vigilia dell'entrata in servizio: Una delle gigantesche eliche del *Rex* in bacino. *(Agosto)*

TRA I LIBRI

LE OPERE COMPLETE DI GIOVANNI GENTILE

La ristampa degli scritti di Giovanni Gentile nella nuova edizione delle sue Opere complete, *intrapresa dalla Treves-Treccani-Tumminelli è stata salutata dalla critica con unanime e profondo compiacimento, del quale si è fatta portavoce anche la penna autorevole di A. Carlini in un articolo recentemente apparso sulla rivista* Vita nuova *di Bologna, articolo che qui riproduciamo per dare ai nostri lettori una chiara idea del contenuto e dell'importanza del primo volume della serie* Scritti pedagogici, *uscito or è poco tempo sotto il titolo* Educazione e Scuola laica.

Dell'edizione delle *Opere complete* di G. Gentile, che vien pubblicando la Treves, si accennò in questa Rivista altra volta. Della serie comprendente gli *Scritti pedagogici* esce ora il primo volume col sottotitolo: *Educazione e scuola laica.* La maggior parte di questi scritti fu già pubblicata in precedenti edizioni: questa si avvantaggia su le precedenti per bellezza tipografica e accuratezza formale. Quanto al pensiero, l'A. stesso avverte che oggi non tutto ripeterebbe tal quale: "Certe questioni le tratterei altrimenti, e sento che andrebbero più approfondite. Ma oggi come dieci, come trent'anni fa, il mio pensiero è quello: contro la pseudopedagogia dei pedagogisti senza filosofia, contro la pseudolaicità dei laicisti senza fede e senza criterio, e per la necessità di stimolare e sviluppare lo spirito filosofico in ogni scuola di cultura, o, come una volta si diceva, di umanità. È un pensiero che (ormai tutti ne convengono) ha fatto in Italia cammino: ma ancora gliene resta molto da fare".

Il volume si apre con la famosa (questo è l'appellativo più giusto) memoria del 1900: *Il concetto scientifico della pedagogia,* nella quale il G. sottopose ad una critica rimasta perentoria i fondamenti della pedagogia herbartiana che allora teneva il campo in Germania e altrove, dove si tentava di reagire al positivismo dilagante con una concezione speculativa del fatto educativo. In quella concezione la pedagogia era già trattata come una scienza filosofica, ma la filosofia stessa, sotto l'influsso di ideali così detti scientifici propri di quel tempo, finiva con l'adagiarsi in schemi equivalenti a quelli del positivismo. La filosofia per il G. era altro e molto più che una scienza in quel senso, come lo sviluppo ulteriore del suo pensiero ha dimostrato.

La riduzione della pedagogia a filosofia, come allora si disse, provocò da parte di alcuni neofiti superficiali un'accanita battaglia contro la pedagogia: essi arrivarono al punto di chiedere che fosse senz'altro cancellata dai programmi d'insegnamento. Così si raggiungeva l'effetto opposto a quello auspicato dallo Herbart e dal Gentile stesso nella memoria dianzi ricordata: la pedagogia, promossa agli onori di scienza filosofica, veniva rimossa, come tale, dal novero delle scienze, e privata di ogni diritto di esistere. Il G., che della filosofia non ha avuto mai una concezione meramente formale ed ha sentito sempre la necessità di dare a essa il vivo contenuto dell'esperienza e della storia, si schierò giustamente contro i suoi troppi zelanti scolari, con uno scritto qui riportato (p. 66).

Un altro gruppo di scritti riguarda l'insegnamento della filosofia, e un po' tutti i programmi allora in uso nelle scuole medie superiori. Sono qui i germi della Riforma Gentile; e ad essi converrà che ritorni chi voglia rendersi conto della sua profonda importanza, materiata di lunga amorosa pratica della scuola e di assidua meditazione dei problemi educativi ch'essa implica. Noi siamo abituati a riguardare il Croce come lo scrittore più benemerito del rinnovamento della cultura in Italia nel primo ventennio del nostro secolo; ma, se si tien conto che da noi la classe colta era allora (e anche oggi) costituita per la maggior parte dagl'insegnanti, e che nella scuola venivano alla prova del fuoco le idee agitate dal movimento dell'idealismo italiano, nessuno metterà in dubbio che, per l'Italia, il Gentile non è stato meno benemerito del Croce nel rinnovamento della cultura.

Segue un gruppo di ampie recensioni e discussioni di opere dei pedagogisti allora (e anche ora) più reputati: Della Valle, Colozza, Lombardo Radice, Maresca, Vidari, Codignola, ecc. Chi voglia formarsi un'idea, anche oggi, di ciò che rappresenta la grande scuola pedagogica gentiliana in confronto d'indirizzi divergenti o affini, non ha di meglio che rileggere e ripensare questi scritti.

Ma il gruppo di scritti, su cui più si appunterà la curiosità del lettore non particolarmente interessato a queste discussioni, è quello che ha per titolo: *Scuola laica.* Esso contiene la Relazione del Gentile al Congresso di Napoli del 1907, la risposta che in quel Congresso egli diede ai suoi contraddittori, e un commento da lui pubblicato nei giornali dopo il Congresso. L'argomento è noto: si trattava della proposta, avanzata allora dal G. con un'audacia che ancor oggi stupisce (erano i tempi più beati della democrazia socialista liberale e massonica), dell'insegnamento religioso nella scuola. Fu il primo, ma decisivo, attentato al dogma dominante della *laicità* nel senso meramente agnostico, negativo; e il primo (sebbene, a nostro avviso, non ancora decisivo ed esauriente) tentativo d'introdurre un concetto positivo e veramente religioso del laicismo. In questa Relazione si tratta, in verità, soltanto in apparenza e, nelle conchiusioni immediatamente pratiche, di una questione "scolastica". La questione, si vede facilmente, è ben più ampia e grave: è quella del concetto stesso della filosofia e della religione, e del rapporto loro nella pienezza della vita spirituale che entrambe, come suoi aspetti fondamentali, le comprende.

La filosofia gentiliana si annunzia in questo scritto per la prima volta decisamente con un proprio carattere religioso ("religioso", si badi, non "teologico", com'è più veramente nell'idealismo hegeliano): con un carattere, cioè, di spiritualità ch'è senso interiore della vita cosciente, e visione del significato che anche i problemi del mondo e di Dio hanno in funzione di tale interiorità.

I partecipanti a quel Congresso non erano, evidentemente, preparati a questa concezione (quanti, se si facesse oggi un nuovo Congresso, sarebbero preparati a discutere di questo argomento?): essi rimasero disorientati tra affermazioni che sembravano elidersi reciprocamente, poiché, mentre si faceva una critica razionalisticamente ispirata (secondo, pareva, il gusto del tempo) delle confessioni religiose e del dogmatismo catechistico, si faceva, d'altra parte, la più fervente apologia della fede religiosa. "Oltre i difetti, la scuola confessionale ha pure i suoi pregi, che si riassumono nel maggiore: nella *fede* che essa inculca, e di cui fa come il centro dell'anima" (p. 111). "Una fede! La scuola confessionale ha una fede; ed è gran vantaggio per lei. Noi, fuori delle confessioni, pensatori liberi, abbiamo creduto per un pezzo che per studiare come bisogna studiare, e intendere senza alterazioni la realtà, fosse meglio, anzi indispensabile, metter da parte la fede. E contro una certa fede, avevamo ragione. Se la fede ha da essere quell'*asylum ignorantiae* che ci faccia rinunziare alla ricerca delle cause, se la fede in generale vorrà proporsi d'impedire il passo all'indagine irrequieta e pur serena della scienza, noi dobbiamo ripudiarla, la fede. Ma se, per ripudiar questa fede, dobbiamo cancellare dall'animo nostro ogni certezza, ogni cognizione fondamentale di ciò che sarà sempre il fondamento d'ogni conoscibile e quindi d'ogni cognizione; se, voltando le spalle al principio a cui quella fede teneva fisso lo sguardo, non ci afferriamo a nessun altro principio atto a radunare agli occhi nostri in una veduta sintetica quel reale a cui apparteniamo anche quando pensiamo agli aoristi o agli archetipi dei nostri codici: allora noi restiamo vittime d'un giuoco ben crudele di questo curioso e potentissimo strumento che è il pensiero" (p. 115).

E sin da allora nella discussione di questi problemi il G. teneva gli occhi ai giovani, alla formazione spirituale, morale e intellettuale, della generazione che si affacciava alla vita: "Siamo sempre lì; che cosa pensano quei giovani che stanno davanti a voi, e a cui ogni giorno rivolgete il discorso? Che cosa pensano o sentono di sé, della vita, della loro origine, del loro destino? Credere che non ne pensino o sentano niente, è da sciocchi; e ognuno di noi se ne accorge prima o poi" (p. 120). Anche in opere posteriori del G. ritorna questo pensiero: della necessità di una fede per un giovane che della cultura voglia farsi un motivo di vita, non un pesante inutile fardello, e della necessità di una fede per una Nazione che voglia efficacemente influire sul mondo storico della civiltà.

Di qui, la missione dell'insegnante, dell'educatore, che il G. ha poi illustrata e diffusa in tanti scritti, con profondità speculativa e con calore di apostolo, che lo pongono in prima linea tra i formatori della nostra migliore coscienza nazionale: "Questo il primo postulato dell'opera nostra: *noi siamo insegnanti: dobbiamo plasmare anime*" (p. 126). Ora, un'anima non si plasma senza un pensiero (e però, infine, senza una filosofia) che, nel suo lavorio di critica e di costruzione razionale, sia guidato e ispirato da una fede religiosa; senza un pensiero cioè, che sia vissuto nell'interiorità più profonda di noi stessi, con l'ardore della fede religiosa, anche se questa fede, per esser degna dell'uomo, debba passare via via al vaglio della riflessione e purificarsi sempre più dalle scorie dell'immediatezza e delle immagini grossolane con le quali si presenta, di necessità, nel primo apprendimento della religione nell'età infantile.

A. CARLINI

COME S. SEBASTIANO



GLI AMMALATI DI URICEMIA, GOTTA, OBESITÀ, ARTRITISMO, ARTERIOSCLEROSI, SONO TORTURATI DA DOLORI LANCINANTI.

PREVENITE E COMBATTETE LE INSIDIE DI QUESTE MALATTIE CON L'USO COSTANTE

DELL' **IDROLITINA**
SUPERLITIOSA
SCIENTIFICAMENTE DOSATA

CHE SERVE A PREPARARE LA PIÙ GUSTOSA ACQUA ARTIFICIALE DA TAVOLA, LA MIGLIORE DISSOLVENTE DELL' ACIDO URICO.

NELLE FARMACIE.

A. GAZZONI & C. BOLOGNA

L'INCOMPIUTA

ROMANZO DI VALENTINO PICCOLI

(14 - Continuazione)

Marga ebbe quasi paura di queste parole: un lieve rossore le salì alle gote. Disse subito, in fretta: «Non dirlo a nessuno. Se lo sapesse lui, mi vergognerei tanto! Non s'accorgeva di niente; veniva alle lezioni e sembrava sempre assorto in un altro pensiero; non s'accorgeva di niente. Promettimi che non lo dirai a nessuno. Era un segreto tutto mio; adesso lo sai anche tu, ma nessuno deve saperlo.»

Amina la rassicurò, baciandola. Marga aggiunse: «Vedi: anche tu, che non hai mamma, puoi capire.... Alla nostra età, queste cose si dicono alla mamma, se si ha.... Se no, si tiene il segreto per sé. Noi siamo due povere orfane; possiamo aiutarci l'una con l'altra, ma non dobbiamo parlare con nessuno.... nemmeno con la zia, che è buona, ma non capisce. Nessuno ci potrebbe capire.»

Poi, non più le parole, ma lo stringersi delle mani unì le due fanciulle. Amina provava un sentimento strano: quel vedere che Ugo era amato con tanta purità da quella piccola anima infantile, infondeva nuova freschezza al suo sentimento; lo faceva risorgere vivo e dolce, velato di malinconia, ma senza strazio.

Quel momento di silenzio pacato fu interrotto da alcune voci che si udivano nella stanza vicina. Amina alzò la testa, si volse irritata: «Chi è?» Udì una risata fragorosa: era Alfredo. Amina ebbe il senso di una profanazione: perché si osava interrompere così, per volontà altrui, quel momento di suprema dolcezza? Alfredo entrava senza farsi annunciare, da padrone; la zia Flavia lo seguiva sorridendo. Amina non riuscì a sorridere; gli tese la mano in silenzio. Alfredo non si avvide di quella accoglienza fredda e cominciò a parlare rumorosamente:

— Vedete che improvvisate so fare io? nessuno mi aspettava. Voi mi credete occupato a preparare l'appartamento, ed io invece prendo una macchina, e vengo qui. Ho fatto una corsa magnifica. Domani torno indietro, ma intanto ho il tempo di dare un bacio alla mia Amina.

Si chinò su Amina, e la baciò su le labbra. Amina ebbe l'impressione di subire una violenza: perché quest'uomo, se anche era il suo fidanzato, si permetteva di baciarla così, quando voleva? Si ritrasse con un moto energico, sì che tutti se ne avvidero. Alfredo impallidì:

— Non vuoi proprio che ti baci? Allora ho fatto male a venire? Ma si può sapere che cos'hai?

La zia Flavia intervenne: «Via, ragazzi, non è questo il momento di bisticciarsi. Quanto a lei, signor Alfredo, guardi che io non posso ospitarla; sa bene che non è negli usi. Dunque vada a fissarsi una camera all'albergo, e poi torni qui per l'ora di pranzo. Troverà Amina meglio preparata a riceverla.» Amina non disse parola. Alfredo si sentì un poco in soggezione dal tono di voce amichevole, ma severo, della zia Flavia e si ritrasse, promettendo di ritornare di lì a poco.

Quando fu uscito, la zia Flavia si volse ad Amina con uno sguardo di rimprovero: «Perché lo accogli così? Povero giovane! mi fa quasi pietà.»

Marga intervenne: «Non le dir nulla, zia; Amina era triste; Alfredo ci ha disturbate mentre parlavamo di cose nostre. Non dir nulla.» La vecchia zia guardò Amina con occhio scrutatore, poi crollò la testa e si allontanò senza aggiunger parola.

Amina rimasta sola con Marga appoggiò la fronte su la spalla dell'ammalata, e pianse.

▪

La visita di Alfredo fu breve; egli ritornò per pranzo, e alla sera si appartò con Amina, per parlarle del prossimo matrimonio. Amina si era ricomposta: «Sai, gli disse, prima ti ho accolto in modo strano, ma non ti aspettavo; sono tanto nervosa. Non bisogna farmi delle improvvisate. Ogni piccola cosa mi scuote.»

— E non bisogna baciarti sopra tutto, rispose Alfredo in tono di rimprovero.

— Forse, rispose Amina, ma non mi domandare tante cose.

In Alfredo riprese il sopravvento la natura gaia e superficiale: «Non ti domanderò niente, cara. Sono ombre che passano. Dopo il matrimonio tutto cambierà; dopo Pasqua la vita avrà color di rosa per tutti e due. Sai che una persona cattiva aveva inventato persino delle calunnie contro di te; ma io sono così sicuro del fatto mio, che non ho badato a niente.»

Amina ebbe un lieve sussulto: «Una persona cattiva?»

— Puoi anche pensare chi: quella ragazza

che dovevo sposare, Marcella.

— E che calunnie ha inventato?

— Appena ha saputo che ero ritornato in Italia, mi ha mandato in restituzione una piccola somma che avevo prestato a sua madre; e nella lettera mi diceva press'a poco così: «ti auguro di essere felice con la tua nuova fidanzata» e poi aggiungeva una frase curiosa....

— Come diceva?

— Ah.... ecco: «la tua fidanzata che, mentre tu eri in America, ha fatto buona pratica d'amore con qualcuno che val molto più di te.» Capisci? Che stupida e che maligna! se crede che questo sia il sistema per riprendermi, sta fresca! Io ho lacerato la lettera.

Amina si sentì sconvolta nell'animo, ma non si turbò in vólto. Ebbe l'impressione di qualche cosa che veniva a profanarla; come un'ondata di volgarità che d'un tratto irrompesse violentemente nei suoi perduti sogni. Questo le suscitò una reazione più forte di tutto; non le permise di dire altro che una frase breve, secca, tagliente: «Perché mi parli di questo?»

— Se ti dico che ho lacerato la lettera! Ti assicuro che non te ne avrei parlato; ma vedo che mi rimproveri ogni mio piccolo gesto d'amore; e allora voglio farmi un merito con te. Voglio farti vedere che il mio amore è, come dire? a prova di bomba; ti possono calunniare fin che vogliono, ma io so chi tu sei, e non ho timore di niente.

Un pensiero improvviso attraversò l'animo di Amina: «Se gli dicessi tutto? Sarebbe un modo per rompere per sempre.» Ma súbito si corresse: pensò che Alfredo non si sarebbe rassegnato facilmente, avrebbe voluto cercare il suo rivale, ne sarebbero sorte contese fastidiose, forse uno scandalo.... Pensò: «È un segreto che non mi appartiene; non devo, non posso parlare.» Poi ancóra pensò: «Ma come avrà saputo qualche cosa, quella donna? È proprio vero che nulla rimane nascosto!» Si raccoglieva nelle sue riflessioni, e non ascoltava più Alfredo, che ora aveva ripreso a parlarle dei mobili, della carta da parato, dell'impianto elettrico, di tutte le minuzie del loro futuro appartamento. Fece finta di ascoltare. Intanto, nel dialogo intervenne la zia Flavia, che poteva interessarsi a queste cose; e la serata trascorse così, arida e stanca. Quando Alfredo prese congedo, per ripartire nella notte stessa, Amina spontaneamente gli porse la fronte, ma difese le labbra. Alfredo, baciandola, la guardò negli occhi, e mormorò sorridendo: «Già: capirti è impossibile.... L'importante è volersi bene.... Ormai ci manca poco. Arrivederci, Amina.»

Ma quella notte Amina non poté chiudere occhio, e poco prima dell'alba sentì l'impossibilità di rimanere a letto. Si alzò e aperse la finestra per respirare l'aria fresca della mattina; poi richiuse, e in punta di piedi andò nella camera vicina. Sentì per istinto che Marga non dormiva; la trovò sveglia, le disse poche parole; le prese le mani, e le due fanciulle attesero così il sopravvenire del sole, silenziose, paghe di quel po' di calore che le loro povere anime si potevano scambiare.

XII.

LE GIORNATE DI MARCELLA

Marcella viveva con la madre in un piccolo appartamento, all'ultimo piano di una grande casa popolare, posta agli estremi limiti della città. Marcella era la vera padrona di casa. Temperamento duro, sempre sicura delle proprie volontà, riusciva a guadagnarsi la vita col suo lavoro, e ne era eccessivamente orgogliosa. A sua madre diceva sempre, senza reticenze: «Il denaro è mio; pago io; faccio quello che voglio io.»

La madre era ridotta alle condizioni di una cameriera: teneva in ordine la casa, obbediva in tutto la figliola. Era una donna ottusa, volgare. In altri tempi doveva essere stata bella, e certo aveva conosciuto una vita più signorile. Ora, il suo viso largo, dalle guance cascanti, dalle rughe mal difese dalla troppa cipria, denunziava ancóra, in qualche momento di buon umore, gli ultimi residui di un sorriso che era stato pieno di grazia e di civetteria.

Marcella la trattava come una persona inferiore, a cui non si chiede consiglio, ma si dànno solamente degli ordini. Se, ritornando a casa dal lavoro, trovava qualche cosa fuori di posto, la sgridava severamente. Per questo, chi entrava in quella casa, aveva di solito un'impressione di ordine che contrastava con il cattivo gusto degli oggetti: vecchie oleografie che rappresentavano le principali opere del secolo scorso; scatole adorne di conchiglie; fotografie colorate; ritratti di celebrità del cinematografo, ritagliati da qualche rivista e messi in cornice. Marcella, un giorno di buon umore, aveva deciso di accontentare un desiderio di sua madre. Le aveva comperato, pagandolo a rate, un piccolo fonografo, e alla sera, quando tra madre e figlia non c'erano contrasti, le due donne ascoltavano lietamente qualche ballabile o qualche canzonetta da caffè concerto, rievocata attraverso il disco.

Ogni tanto veniva in casa loro un visitatore abituale: Michele Vioni, il grosso Michele, l'amico d'America, che Arvali aveva ritrovato per caso in treno, andando nella sua piccola città nativa. Lo chiamavano lo zio Michele, ma il buon uomo era melanconico e sospiroso. Quando era invitato a cena, si faceva precedere da un grande mazzo di fiori, e poi giungeva fornito di paste, dolciumi e caramelle.

Arrivava sbuffando per le troppe scale, si sedeva a tavola, e dopo un poco ricominciava l'eterno discorso. Egli non poteva dimenticare che il padre di Marcella era morto in miseria, lamentandosi dell'amico.

— Ma poteva pensarlo, diceva Michele, che io non sono un ingrato; bisognava cercarmi, farmi sapere come stavano le cose, laggiù in America. Io l'avrei aiutato súbito. Questa è una spina che non mi potrò mai levare dal cuore!

La mamma sospirava, volgendo gli occhi al cielo, con espressione compunta. Marcella aggrottava le ciglia, poi che sapeva dove andava a finire quel ragionamento. E la fine del discorso era sempre la stessa: Michele voleva portare via le due donne da quel piccolo appartamento, condurle in una casa più bella e assumersi il peso della piccola famiglia, permettendo a Marcella di non lavorare più.

Una sera di gennaio [era una sera di neve e le strade fangose avevano irritato Marcella più del solito] quella conversazione finì con una scenata.

— Infine, disse Marcella, te lo dico una volta per tutte, zio Michele: questo discorso non lo devi fare più; io non voglio divenire la tua mantenuta, mi hai capito?

— Ma perché dici questa parola brutta? Ti voglio tanto bene, è vero; ma non ho pensieri cattivi. Domandalo alla tua mamma.

— Tutte storie! che direbbe la gente? Penserebbe che, se tu ci mantieni tutte e due, non lo fai per amore dello spirito santo. E poi: adesso questa casa è piccola ma è mia; tutto quello che si spende è denaro mio; la padrona sono io. Se invece smetto di lavorare, il padrone diventi tu. Ti pare possibile?

(Continua) VALENTINO PICCOLI

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

10 luglio - *Berlino.* Vivo malcontento nei circoli politici d'estrema destra per i risultati della Conferenza di Losanna. Hitler e i suoi seguaci attaccano il Governo arringando le Camicie brune a Monaco e in tutta la Germania.

Cherbourg. Le ultime esplorazioni dei palombari dell' "Artiglio, intorno allo scafo del "Prométhée, rimangono infruttuose.

La Spezia. L'incrociatore "Armando Diaz, scende felicemente in mare alla presenza del ministro della Marina e del Capo di S. M. dell'Esercito.

Bruxelles. Lo sciopero generale comunista nelle regioni industriali e minerarie del centro, dello Hainaut e di Charleroi assume carattere di estrema gravità. La forza è ovunque in lotta con sovversivi armati, che a Charleroi alzano numerose barricate. Devastazioni e incendi nelle campagne.

Losanna. Il Comitato misto per l'Austria concede alla Repubblica austriaca il credito richiesto, a cui l'Italia concorre per la somma di 30 milioni di scellini.

Lima. Le forze governative peruviane riprendono possesso di Salaverry e di Casagrande dopo violenti combattimenti.

11 - *Bruxelles.* Continuano nelle zone minerarie i violenti disordini suscitati dai comunisti. Il Governo reagisce affidando il ristabilimento dell'ordine all'autorità militare.

Rio de Janeiro. Un movimento sedizioso, capeggiato dal colonnello Figaredo, è scoppiato a San Paulo.

Dublino. La crisi anglo-irlandese si aggrava per il contegno assunto dal Governo verso il Governatore generale Mac Noill durante il Congresso Eucaristico.

12 - *Bruxelles.* Gli scioperi dilagano nelle Fiandre e nel bacino di Liegi. A Charleroi le mitragliatrici devono intervenire per respingere i manifestanti. Nella capitale, Re Alberto tiene consiglio coi suoi ministri.

Rio de Janeiro. Il movimento insurrezionale, scoppiato a San Paulo, è circoscritto a quella città e il Governo si appresta a soffocarlo.

Lima. Le truppe governative riconquistano Trujillo, che i rivoltosi abbandonano dopo aver massacrato, nel saccheggio, circa trecento persone fra ostaggi e prigionieri.

Oslo. Il Governo ordina alle due spedizioni norvegesi che si trovano in Groenlandia di procedere all'occupazione di nuovi territori nella parte sud-orientale dell'isola.

13 - *Bruxelles.* L'insurrezione comunista è stroncata. Ma i danni che essa ha portato all'economia belga sono ingenti: varie miniere di carbone sono allagate e irrimediabilmente perdute.

Londra. I dazi di rappresaglia su tutte le importazioni irlandesi entrano in vigore oggi.

Southampton. Le delegazioni britannica, sudafricana, australiana e della Rhodesia alla Conferenza di Ottawa, tra grandi manifestazioni di entusiasmo, lasciano l'Inghilterra a bordo dell' "Empress of Britain,.

Rio de Janeiro. Le forze navali del Governo si impadroniscono di Santos.

14 - *Roma.* Il Consiglio dei ministri approva l'opera svolta dalla nostra delegazione a Losanna.

Londra. Il Governo italiano e quello francese aderiscono alla proposta inglese per un accordo consultivo europeo destinato a unire i vari Governi in frequenti e attivi scambi di vedute sui maggiori problemi internazionali dell'epoca.

Viareggio. S. M. il Re assiste a nuovi esperimenti del senatore Marconi a bordo dell' "Elettra,.

15 - *Bruxelles.* Anche il Belgio aderisce all'accordo consultivo europeo.

16 - *Roma.* Viene annunciato il programma delle bonifiche per il prossimo anno. Esso comprende opere per l'ammontare di 880 milioni e lavoro per oltre 50.000 operai.

Berlino. Durante una riunione allo Sportpalast i capi hitleriani Goering, Goebbels e Frank indirizzano energici moniti al Governo per la repressione delle violenze sovversive.

San Paulo. Il generale Goes Monteiro, comandante le forze federali, rivolge ai capi della rivolta un appassionato invito alla resa.

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA redattore capo.



GIOSTRA

MODI DI RIDERE

son trovato a teatro, poche sere fa, e poiché ici là, sul palcoscenico, facevano mille diavo- rnandole di frizzi e motti assai spiritosi, nella ra uno sfioccarsi di risate al quale io sovente le mie rotonde e rumorose assai. Tanto ch'ebbi olte ad infrenarmi, un po' vergognoso degli altri i guardavano.

ltronde ciascuno ha un suo modo di ridere e a buona occasione per me ritrovarmi in quella di spettacolo potendo ivi aver campo per molte azioni su questa istintiva maniera che ci per- di esprimere la gioia, l'allegria, il buon umore anti dall'animo nostro al cospetto di cosa pia- e a udirsi e vedere.

credo che le mie osservazioni sul modo di ri- bbiano la profondità scientifica di quelle dello logo Bergson, credo anzi non siano che suppo- i accastellate dalla mia fantasia la quale, come vente, può avermi giocato un tiro birbone.

devano accanto a me da un lato alcune mature ulente signore, dall'altro un mio giovanissimo a, alla fila innanzi di poltrone v'eran seduti i e donne di diverse età e diverso aspetto, alle mie spalle era un signore anziano, dal asato, i cui commenti me lo fecero riconoscere resto come persona assai esperta di teatro. e, ciascuno di costoro rideva a suo modo e, erso il suo ridere, facile mi sembrava indovi- il carattere, i gusti, l'animo in una parola.

risata delle abbondanti signore era una per rompeva improvvisa come se la molla di un so istinto (quale?) la portasse di botto alle abbra, ma s'intendeva che più con la bocca on col cuore esse ridevano, forse per gli an- peccatacci che nascondevano dentro; terminava, ridere, con una scia di suono opaco da sem- quasi un sospiro doloroso e malinconico. Era o una risata di cinquant'anni. Il collega gio- invece rideva emettendo un suono gutturale, a i, che lasciava facilmente intendere la sua inge- ancora intatta d'esperienze, ma rivelava anche ddisfazione di trovarsi fra tante commendevoli ne e il desiderio di assomigliar loro, sì che a darlo si aspettava da un momento all'altro di gli spuntar sul mento e sulle labbra un paio ffoni e una fluente barba.

le mie spalle il signore esperto di teatro rideva, use di serietà, a *spruzzo*, tanto che io ne ebbi o il collo tutto brinato: evidentemente, simile a i competenti di questo mondo, egli era in lotta il suo senso critico che gli teneva indietro, come igido carabiniere, la folla delle risate al pas- io delle arguzie che muovevano dalla scena. Ma tanto una risata-monello gli sfuggiva con uno leffo.

erano poi di quelli che ridevano a *pompetta*, in o da far credere che invece di divertirsi essi fos- intenti a riempir d'aria un pneumatico sgonfio: ratori costoro, amanti della fatica, pronti al com- del costo di ogni risata; altri si crogiolavano dere in gola aspettando per abbandonarvisi che cresciuto come una focaccia ben lievitata: buon- ai, desiderosi di assaporare il divertimento come uon vino o un'appetitosa pietanzina, paghi di materiali senza preoccupazioni di quelle spi- li.

re a questi v'era chi con la sua risata rivelava uosità: abbracciando la persona vicina; castiga- di costumi: rimettendo in ordine le sue vesti; della pulizia e dell'igiene: usando del fazzoletto offiarsi di frequente il naso e forbirsi la bocca; entabilità: pestando col piede in terra.

Potrebbe anche darsi che io, osservando tutti codesti signori, sia caduto in colossali abbagli e sulle traditrici gambe dell'immaginazione sia andato assai fuori del giusto cammino, ma in tal caso prego qualcuno dei miei lettori di far indagini per suo conto e poi cortesemente riferirmene.

P.S. — In un palchetto figurava una assai vezzosa fanciulla, mai vidi schiudersi il suo labbro al più tenue sorriso. Per tutta la serata ella rimase impassibile in una marmorea serietà. Sul conto di costei son sicuro di non essermi ingannato e ne ho tratta una severa morale: *la monda del riso.*

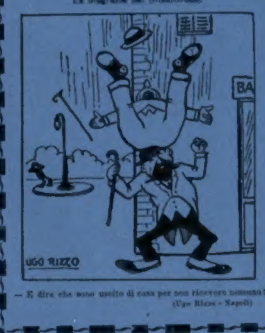
Lo spirito dei lettori

Concorso permanente a premio

per un disegno umoristico che verrà pubblicato ogni settimana nella terza pagina di copertina de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. È consentita la massima libertà di soggetto purché in armonia col carattere e con le direttive fondamentali della Rivista. Il disegno - trattato a penna e su cartoncino bianco - dovrà essere assolutamente inedito: altrettanto dicasi per le parole che lo accompagneranno (poche, spiritose e in lingua italiana). I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con pseudonimo o sigla. Dovranno però aver cura di accompagnarli col loro nome cognome e preciso indirizzo per mettere l'amministrazione in condizione di poter inviare **un assegno di Lire Trenta** *ai fortunati vincitori della gara. La scelta del disegno da riprodurre sarà fatta ogni venerdì precedente la settimana della pubblicazione.* - I disegni non prescelti non verranno restituiti.

Indirizzare alla Direzione de *L'Illustrazione Italiana* - Sez. *La Giostra* - Milano, Via Palermo, 12.

La disgrazia del misantropo.



— E dire che sono uscito di casa per non ricevere nessuno!
(Ugo Rizzo - Napoli)

MACCHINA DA RIPRESA

Che Alessandro Dumas figlio non avesse eccessiva simpatia per il cane, ma che viceversa ravvisasse nel gatto la più amabile delle bestie è provato nella prefazione ch'egli fece ad un libro di Cherville *(Les chiens et les chats)* ove non esitava ad affermare che il cane « non è e non sarà mai altro che un villano salito a furia di compiacenze » mentre il gatto è « aristocratico di tipo e d'origine ».

In ogni tempo il gatto ha avuto i suoi esaltatori che ne hanno detto tutto il bene possibile e immaginabile, come Alessandro VII che prima di assurgere al papato scriveva versi per il suo gatto e ne vantava la finezza, affermando che per chiamarlo:

.... conviene unire i labbri
e far quel suono
giusto come se aveste
da baciarlo....

e anche l'aristocrazia amorosa ne rammentava:

.... e nell'amar concetto
basso e gretto
egli non ha, ma sì alto
e sublime
che per fare all'amor sale
in sul tetto.

Gli elogi più sperticati non sono, dicevamo, mai mancati ai gatti di tutte le razze e di tutti i paesi e vi è stato chi non ha indietreggiato innanzi ai maggiori sacrifici per il bene del suo adorato *micio*, facendo privazioni per provvederlo abbondantemente di trippa o polmone, non badando a spese per curarlo in caso di malattia.

Non vi è dunque da meravigliarsi se il signor *Hollis*, ricco proprietario di Rowlesburg, nello Stato del West Virginia, si è recato tempo fa dal dentista a ordinare una dentiera per il suo vecchio gatto. Soffriva il povero felino per un molare guasto, ultimo dente rimastogli in bocca, tanto che Hollis dovette lui stesso strapparglielo, ma dopo Gnognò (così si chiamava il gatto) non fu capace di maciullare il più tenero topolino. Donde la necessità di ricorrere ad un maestro di protesi dentaria perché il micio potesse ancora masticar bene e non perdere la grazia del suo sorriso.

Il dentista non si è rifiutato di provvedere alla bisogna, ma al momento di applicar la dentiera non è stato possibile convincere il gatto dell'utilità dell'operazione. Salti, miagolii, pelo irsuto, soffiate, coda come un boa, insomma non c'è stato verso di indurlo a sottoporsi all'applicazione. Quando, tornato a casa, Hollis ha interrogato la bestiola rimproverandola per la sua caparbietà, si è finalmente capito il perché di tanta riluttanza. — Non potevo — ha spiegato il gatto — mettere quell'apparecchio in bocca! Quell'asino di dentista ha dimenticato una mia istintiva avversione e mi ha fatto una dentiera completa, mentre me ne occorreva una senza i *canini!* —

Noi non sappiamo come sia rimasto Hollis, sentendosi rispondere in tal modo, ma sicuramente di fronte a una logica così impeccabile avrà avuto poco da obbiettare. Bisogna riconoscere, che nelle bestie come negli uomini, vi sono sentimenti come l'odio, l'amore, l'avversione o l'attrazione, che non è facile vincere. Guardate, a mo' d'esempio, quella giovane sposina pallanzese, la signora *Neda Zoccani*, così innamorata della sua terra, del suo lago, di tutto il magnifico Verbano, da non poterne vivere lontana e da decidersi ad abbandonare suo marito, Luciano Stocchi (nome da protagonista di un romanzo d'amore) che voleva tenerla con sé a Firenze. Invano cercava Neda i riflessi azzurri del Lago Maggiore nelle acque dell'Arno e andava ripetendo: « Addio monti, sorgenti dalle acque.... », proprio come Lucia Mondella, visto che fra il paesaggio lariano e quello verbanese non vi è poi tanta differenza. Poi un bel giorno, non potendo più resistere, prese il treno all'insaputa del marito e ritornò a Pallanza: di lì scrisse al suo sposo dicendogli che se veramente l'amava si fosse deciso a raggiungerla. Luciano impallidì, si passò una mano fra le chiome nerissime, lucide di brillantina, poi corse a lavarsi le mani e preso il treno filò anche lui verso Pallanza. Arrivò alla natia casa della sposa e chiese: — In nome di Dio! Neda, Neda, dov'è la mia Neda! — Rispose la vecchia madre: — Neda è là, sotto il ponte.... — A far la legna?! — urlò Luciano al colmo del furore. — No, — sogghignò mefistofelicamente la suocera, — no, è sotto il ponte, in barca, che vi aspetta. Andate e che la burrasca sopravvenga prima che l'abbiate raggiunta! — Grazie! — gridò Luciano e, denudandosi rapido, si gettò in acqua per ritrovar la sua diletta che, in piedi su una barca, l'aspettava con le lacrime agli occhi. Lì, fra l'azzurro del cielo e quel del lago, i due ritrovarono la pace in un lungo bacio d'amore, mentre il sole, richiamato dalla strana vicenda coniugale, moriva dietro un monte che non era precisamente il Resegone.

Commovente quadro, non è vero? Commovente come quelli che presto vedremo sulle porte degli uffici e servizi nelle stazioni ferroviarie europee. Si assicura — stando a quanto riferiscono i giornali — che tra poco verrà adottato un linguaggio internazionale, a base di figurine, perché i viaggiatori in transito possano, anche ignorando la lingua locale, raccapezzarsi nelle stazioni. L'ufficio informazioni avrà dipinto sull'uscio un punto interrogativo; la dogana, un baule aperto; la sala d'aspetto, una sedia; il cambiavalute, tre monete; la posta, una busta sigillata e così via.

L'idea, non c'è che dire, è ottima, ma noi pensiamo che potrà dar luogo a qualche equivoco perché, ad esempio, vedendo dipinti sulla porta dell'ufficio oggetti ritrovati, un bastone e un ombrello incrociati, qualcuno potrà anche credere che ivi si vendano ombrelli o si distribuiscano bastonate. E potrebbe anche succeder di peggio: qualche viaggiatore miope, avendo smarrito gli occhiali in treno e vedendo dipinti su un uscio due zeri, 0-0, potrebbe entrare convinto di trovare nella stazione moderna anche la bottega dell'ottico.

COLPO DI GRAZIA

Racconta il pescatore: « Era tanto afoso quel meriggio che, standomene seduto sulla sponda del fiume, le palpebre mi si appesantirono e non riuscivo a tener gli occhi aperti. Così non pescai nulla poiché è impossibile prender pesci con la sonno....lenza ».

Bardolfo

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano

CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*